



# La mafia



# che verrà



# La coscienza critica dei giovani traccia la via della legalità

Loredana Introini

**D**a oltre 30 anni enti non profit e scuole di ogni ordine e grado si sono attivati per fornire agli studenti competenze e strumenti per comprendere il fenomeno mafioso. Ovviamente lo scopo non era solo culturale o nozionistico ma è stato sempre connesso anche a informare gli studenti sui rischi e sulle conseguenze della presenza delle mafie sui nostri territori.

Educazione civica, educazione alla legalità hanno lo scopo di far comprendere l'importanza di viverci come cittadini attivi a tutela della democrazia. Ed oggi come ieri, sia a livello nazionale che internazionale, è sempre un nodo cruciale, spiegare ai giovani che l'obiettivo delle mafie è di controllare il loro presente ed il loro futuro infestando i gangli vitali delle nostre democrazie.

Per contrastare le mafie, serve l'azione delle forze dell'ordine e della magistratura, ma per prevenirne lo sviluppo è importante continuare a investire sul senso di cittadinanza attiva dei giovani spiegando loro i vecchi e nuovi tentativi delle mafie di: corrompere il sistema burocratico e politico delle nostre comunità; impoverire il sistema economico riducendo il potere di sviluppo degli investimenti pubblici, attraverso la corruzione; approfittare delle vulnerabilità, aumentate anche a causa delle conseguenze sociali ed economiche determinatesi a seguito della pandemia del Covid, offrendo droghe che danneggiano ed uccidono; intervenire in sistemi politici deboli per sviluppare conflitti e guerre da cui traggono profitto attraverso la vendita illegale di armi; sviluppare il traffico di esseri umani che riduce a merce di scambio donne e uomini che si trovano in condizioni di bisogno, supportare iniziative che determinano l'inquinamento dell'ambiente a danno della salute delle nostre comunità.

Mafie imprenditrici, mafie internazionali e transnazionali, mafie comunque che ieri come oggi sono interessate ad aumentare il potere economico per controllare le nostre democrazie: a livello locale, nazionale ed internazionale. Creare nei giovani una coscienza critica che li distacchi dalle mafie, che li aiuti a comprendere l'importanza di impegnarsi per superare condizioni di svantaggio nelle nostre comunità, impegnarsi per la pace, sviluppare il senso di appartenenza alle comunità e alla nostra democrazia, ieri oggi e domani è la ricetta. Lo hanno spiegato con chiarezza tutti coloro che hanno con l'impegno delle loro vite portato chiarezza al fenomeno mafioso, sostenuto gli svantaggiati contro il potere economico della mafia, lottato per la nostra democrazia.

## L'impegno continua

**N**on servono tante parole per definire la linea editoriale di questa rivista dopo la dolorosa scomparsa di Angelo Meli a cui vengono qui dedicate pagine intense di commozione e ricordi affettuosi. Il passaggio di testimone non cambierà nulla, questo è certo, e anzi testimonierà la continuità di un progetto nel quale si fondono l'impegno civile, il gusto della scrittura, la ricerca della verità, la lettura attenta dei fenomeni criminali e il loro intreccio con la politica, la passione professionale.

Questi sono i tratti distintivi di un'esperienza che da anni si rinnova dando vita a un modello di giornalismo che può sembrare datato ma esprime un carattere originale. La sua forza risiede soprattutto nella cura artigianale dei testi e delle analisi, nello spazio riservato al contributo di collaboratori e di esperti. E questo rappresenta già una sfida alle evoluzioni o involuzioni del sistema dell'informazione attraversato da una crisi senza precedenti. Tutti pensiamo subito alla cannibalizzazione di internet e alla crescita incontrollabile di siti cosiddetti di informazione. Proprio qui prende forma un giornalismo che produce un flusso di informazioni nel quale la velocità non lascia spazio all'approfondimento. La conseguenza è una caduta di qualità, un deficit di credibilità e un impoverimento del sistema. Tutto finisce così per avvantaggiare i social fino a farli diventare produttori primari di un'informazione non verificata e non professionale.

Noi ci siamo assegnati una parte molto diversa. Non inseguiamo i fatti ma cerchiamo di coglierne il senso e di arricchirne la conoscenza. È una scelta sulla quale si fonda l'idea di un processo di educazione alla legalità e per questo si rivolge ai giovani con i quali il Centro Pio La Torre è riuscito a sviluppare un rapporto intenso e partecipato. Dietro c'è un progetto ideale imperniato sulla lotta alle ingiustizie sociali e sulla difesa dei principi democratici.

Angelo Meli lo aveva saputo interpretare quando ha ideato questa rivista e ci lascia ora un'eredità civile e morale che cercheremo di onorare.

Franco Nicastro



# Le strategie della mafia rigenerata

Franco Nicastro

La mafia rappresentata da Matteo Messina Denaro non era più quella di Totò Riina e di Bernardo Provenzano. Gli arresti di numerosi capi storici e la confisca di cospicui patrimoni avevano nel tempo provocato il mutamento di alcuni caratteri fondamentali di cosa nostra e avevano chiuso la lunga stagione stragista. Lo avevano segnalato le relazioni della Commissione antimafia nel 2018 e della Dia nel 2021. L'indebolimento di cosa nostra è un dato ormai consolidato e indiscutibile ma è anche vero che, come avvertiva l'Antimafia, l'associazione è riuscita a mantenere un'intatta "capacità di rigenerazione", un "ampio consenso sociale" e una capacità di intimidazione "alla quale ancora corrisponde, di converso, il silenzio delle vittime".

Il mutamento più rilevante è quello che ha fermato gli attacchi terroristici da un lato e intaccato dall'altro il profilo dell'organizzazione unitaria e verticistica descritta da Tommaso Buscetta. Ora, secondo la Dia, "la direzione e l'elaborazione delle linee d'azione operative risultano esercitate perlopiù da anziani uomini d'onore detenuti o da poco tornati in libertà". Quindi non è più operativa, ormai da tempo, la famosa "commissione" che deliberava stragi, delitti, assetti e gerarchie della struttura militare.

## Gli scenari internazionali

A partire dall'arresto di Riina nel 1993, cosa nostra ha scelto di perseguire la strategia della "sommersione", sostenuta convintamente da Bernardo Provenzano, con azioni sottotraccia non solo per non suscitare allarme sociale ma anche per sfuggire alle inchieste della magistratura e degli apparati investigativi. E per questo, sostiene ancora l'Antimafia, si è cercato di ricomporre la "tradizionale convivenza con lo Stato". Si è venuta così configurando un'associazione che, pur recuperando la sua capacità operativa, è diversa da quella del lungo periodo stragista nel senso che ha cambiato pelle, è vero, ma ha mantenuto il suo radicamento territoriale, assicurato dalle singole "famiglie", e la sua pericolosità. E ha soprattutto allargato lo sguardo a uno scenario internazionale.

In questo quadro la figura di Messina Denaro avrebbe mantenuto un ruolo di riferimento per i gruppi collaterali di interesse, come hanno rivelato le indagini sulla rete di fiancheggiatori dell'ultimo grande boss. Messina Denaro aveva la sua forza concentrata nella provincia di Trapani ma continuava, secondo la Dia, ad avere voce in capitolo per la risoluzione di ogni controversia e per la nomina dei vertici delle articolazioni mafiose locali in tutta la Sicilia occidentale.

## Ritorno alla "tradizione"

La domanda che ora si pone investe il futuro di cosa nostra: come sarà la mafia di domani? Quali saranno i profili, gli obiettivi e le strategie dell'organizzazione dopo l'arresto e la morte di Messina Denaro? Se è vero che la figura dell'ultimo padrino, vissuto nel

mito di una lunga latitanza, era espressione di un potere reticolare non molto strutturato, come si era configurato al tempo della dittatura corleonese, va colto soprattutto il cambiamento impersonato da soggetti in grado di muoversi su un terreno tra il lecito e l'illecito. Giovani di famiglie mafiose, segnala la sociologa Alessandro Dino, "hanno intrapreso studi e percorsi formativi per assumere le competenze di nuovi manager". E questa è una delle strade che per l'alta mafia si aprono sul dopo Messina Denaro. Avanza dunque una linea tecnocratica che riporta la mafia dentro una rete di poteri intessuti con la politica, la finanza, l'economia, la massoneria, pezzi importanti del mondo professionale. L'arresto di Messina Denaro sta alzando il velo su questi scenari. Ma è soprattutto l'orizzonte internazionale a riservare, e a rivelare, fino a che punto si spinga la "capacità di rigenerazione" di cosa nostra. Un'operazione recente ha fatto riemergere i legami con le "famiglie" americane più legate alla Sicilia, come quella dei Gambino: segno che la mafia non vuole sopravvivere a Riina e Messina Denaro nella forma di un fenomeno criminale locale. Non manca, nei processi di rigenerazione più recenti, un impegno per il recupero di valori simbolicamente rappresentati dalla "tradizione" che tanto piaceva a Joe Bonanno.

Tutto questo, come spiega nelle pagine di questo dossier il magistrato Antonio Balsamo, si porta dietro il "rischio di un ritorno al passato seppure senza quella pesantissima componente terroristica che ha caratterizzato una parte della nostra storia". E da lì bisogna partire per capire come sarà la mafia che verrà.



# Cosa nostra guarda a scenari internazionali

Alida Federico

**G**li scenari futuri di Cosa nostra si aprono a una consolidata prospettiva internazionale. La mafia della nuova stagione pensa di rafforzare così il suo sistema di relazioni e di interessi con una struttura su base reticolare e orizzontale, e magari con la presenza di soggetti da poco scarcerati che fungono da collante con i vecchi boss. Così si prospetta la mafia di domani, e forse anche di oggi, nella lettura della sociologa Alessandra Dino (*nella foto accanto*), che insegna sociologia della devianza all'università di Palermo e ha firmato vari saggi sulla mafia e su Matteo Messina Denaro.

**Il 2023 è stato un anno particolare per Cosa nostra per via dell'arresto, prima, e della morte successivamente, di Matteo Messina Denaro. Quali effetti avrà su Cosa nostra l'uscita di scena di colui che è stato ritenuto uno degli ultimi capi della mafia siciliana?**

Penso che la scomparsa di Matteo Messina Denaro fosse già attesa all'interno di Cosa nostra. Il capo della provincia trapanese era malato da tempo. La sua figura è altamente carismatica, sebbene non sia mai diventato capo della Commissione anche per suo stesso volere. Aveva infatti capito che il suo ruolo di comando all'interno della Commissione avrebbe potuto creare grandi fratture negli assetti dell'organizzazione. Inoltre, lo avrebbe limitato tanto negli affari con altre organizzazioni criminali quanto nella gestione delle attività economiche lecite, così come nei rapporti con la massoneria, con la politica, ma soprattutto con l'imprenditoria. La figura di Messina Denaro, fatta eccezione della provincia di Trapani dove il suo potere era indiscusso, quindi, è servita come punto di riferimento personale e non per l'intera struttura organizzativa di Cosa nostra. Che la sua leadership fosse in discesa era apparso chiaro già prima della sua cattura, in occasione dell'intervista rilasciata da Baiardo precedentemente all'arresto del mafioso di Castelvetrano. Quindi non sono né la morte né la cattura a sancire il suo declino in seno al sodalizio siciliano, ma si tratta di un passaggio che è avvenuto nel tempo e che ha avuto modo di sedimentarsi. Con ciò non voglio ridimensionare la figura di Messina Denaro, il quale ha avuto un ruolo rilevante in Cosa nostra in ragione del suo coinvolgimento nelle stragi degli anni '90, della sua vicinanza ai fratelli Graviano, a Riina e a Provenzano, della sua appartenenza alla massoneria, dei suoi rapporti con il mondo economico-finanziario. Cosa nostra, però, ha capito di doverne fare a meno nel momento in cui è sopraggiunta a malattia. Ritengo che lo stesso Messina Denaro abbia "cercato" la cattura considerati gli "errori" – che errori non sono – che ha fatto nell'ultimo periodo in cui non è stato molto accorto: usava il telefono senza particolare prudenza, si faceva i selfie con il personale sanitario che lo aveva in cura. Cioè, lui stesso era consapevole che sarebbe stato arrestato e anche di essere vicino a morire, come scritto alla sorella.

**Inchieste più recenti, come quella denominata "Cupola 2.0" del 2018, ma anche più lontane nel tempo, come l'operazione "Perseo" del 2008, dimostrano come Cosa nostra non abbandoni mai il proposito di riorganizzarsi e rafforzarsi sul territorio, sebbene questo intento di disporre di un organismo di vertice perfettamente funzionante venga prontamente bloc-**



**cato dagli inquirenti...**

Rispetto alla struttura organizzativa, ritengo che sia importante l'operazione dell'8 novembre che conferma la vicinanza tra le famiglie palermitane e quelle americane dei Gambino. A essere coinvolte sono le stesse persone del processo 'Pizza Connection' seguito da Giovanni Falcone. Dunque, l'elemento fondamentale è la ripresa dei rapporti con l'America, di cui ho già scritto in anni passati. Questi arresti hanno coinvolto sia soggetti che lavoravano in Sicilia sia soggetti che erano in America e che intrattenevano tra di loro una serie di affari. Questo indica che, dopo la morte di Riina e di Provenzano, Cosa nostra ha cercato di organizzare la struttura internazionale e di riprendere un posto – anche se ancora non di primo piano – sullo scacchiere internazionale. A tal proposito, come evidenziato dalle ultime relazioni della Dia, Cosa nostra si è dotata negli ultimi tempi di una struttura che ha una caratteristica più su base reticolare e orizzontale, ma con la presenza di soggetti che spesso sono stati scarcerati da poco e che fungono da collante con i vecchi mafiosi. Si tratta di soggetti che, in qualche modo, possono ripercorrere e riunificare le fila di un'organizzazione che sicuramente ha attraversato un periodo di difficoltà. Inoltre, va ricordato che sono tutt'ora vivi – anche se alcuni sono ancora in carcere mentre altri sono tornati in libertà dopo aver scontato la loro pena – boss di un certo calibro. Questi possono contare sui loro familiari, sui loro figli. Tra questi boss spiccano i fratelli Graviano che, se da un lato esprimono sicuramente la continuità non solo con Matteo Messina Denaro, ma anche con la "vecchia" mafia di Riina e Provenzano, dall'altro rappresentano un'apertura verso il nuovo che hanno sempre cercato. Espressione dello sguardo verso il nuovo sono i contatti e la presenza fisica dei Graviano in Calabria – docu-

mentati dal processo ‘Ndrangheta stragista’ – nel momento in cui occorreva decidere delle stragi fatte in Calabria. Nella stessa direzione vanno inseriti sia l’ingente patrimonio che questi soggetti conservano, sia i rapporti con il mondo della politica e delle istituzioni che sono venuti fuori con i Graviano depositari di segreti. Durante il processo ‘Ndrangheta stragista’, Giuseppe Graviano, oltre alle intercettazioni in carcere rese note dalla stampa, ha lanciato minacce nei confronti di Berlusconi, così come anche segnali sull’agenda rossa di Borsellino e sull’uccisione dell’agente Antonino Agostino. Cioè ha fatto riferimento ad una serie di “misteri” irrisolti – che misteri non sono, bensì si tratta di verità nascoste alla luce del sole – che danno ancora potere all’organizzazione criminale.

**Quindi, da un lato, c’è questo tentativo di ritorno al passato mediante la volontà di ricostituire la Commissione. Dall’altro, però, Cosa nostra guarda al futuro, anche attraverso il rafforzamento degli affari con la mafia americana. Come si concilia questa – quantomeno apparente – contraddizione?**

Ritengo che in questo momento siamo in una situazione d’attesa. Non si tratta, tuttavia, di un’attesa statica, ma dinamica. Nel senso che c’è un tentativo continuo di ricostituzione della Commissione bloccato per due volte dagli arresti da parte delle forze dell’ordine. Perché è necessaria la Commissione? Perché per poter agire a livello internazionale – e quindi anche potere gestire i rapporti con organizzazioni criminali straniere presenti nel territorio siciliano, fra cui anche la mafia nigeriana – c’è bisogno di interlocutori che possano dialogare con tutti. Occorre un gruppo molto ridotto. Ed è quello che si sta cercando di fare – a mio parere – anche attraverso una soluzione intermedia che talvolta è venuta fuori. Cioè, i capimandamento lavorano in maniera reticolare grazie anche all’aiuto di anziani e cercano di mantenere coesa l’organizzazione per garantirne la credibilità anche a livello internazionale. Questo tentativo di riassetto sul piano organizzativo è una conseguenza degli arresti che hanno colpito negli ultimi anni Cosa nostra e della morte di Riina, Provenzano e Messina Denaro. I mandamenti lavorano secondo una ‘cooperazione di tipo orizzontale’ e con un ‘comando multipolare’, e fanno ricorso a ‘strategie di comando selettive.’ Cioè, se ad esempio il capomandamento di Brancaccio ha una particolare capacità nella gestione dei rapporti d’oltreoceano per la gestione del traffico di stupefacenti, allora viene delegato in questo ambito. Se, invece, occorre fare affari con la sanità, questo business viene affidato a colui il quale ha una rete locale più articolata. A tal proposito, la Dna parla di «una sorta di struttura federale flessibile, non formalizzata, catalizzata da lucrose attività criminali e saldata da interessi operativi congiunti». Ciò che tiene insieme, quindi, sono gli affari. Anche se non c’è una struttura stabile, di volta in volta creano strutture temporanee che gestiscono in maniera centralizzata i vari traffici.

**Prima si è fatto cenno ai rapporti dei Graviano con il mondo della politica e delle istituzioni. Rapporti, quelli tra mafia e politica, che da sempre costituiscono una costante nella storia di Cosa nostra**

Cosa nostra, a differenza di altre organizzazioni, ha sempre avuto una specificità che è stata quella del rapporto con l’upper-world e il mondo della finanza e delle istituzioni. Questa forte connotazione politica l’ha portata a una serie di delitti eccellenti nel corso del tempo e la inserisce in un contesto molto più ampio. Secondo me, sono di grande attualità – nonostante risalgano a circa quarant’anni fa – sia le parole del generale Carlo Alberto dalla Chiesa riguardo, ad esempio, alla presenza di connivenze con le banche per il riciclaggio di denaro sporco sia le parole di Pio La Torre che in una seduta del 1980, con riferimento ai delitti Francesi, Reina, Terranova e altri, parlava di ‘convergenza’, di intrecci di rapporti, con il terrorismo politico. Anche Falcone, in un’audi-



zione di fronte alla Commissione Antimafia del 1988, parlando del delitto Mattarella, affermava che occorrerebbe rifare la storia di certe vicende del nostro Paese, anche di tempi lontani, per comprendere il presente. Queste parole, a distanza di tanti anni, le ho ritrovate nella sentenza della Corte d’assise che ha condannato Gilberto Cavallini per la strage di Bologna. Ciò dimostra che se non capiamo il passato, non possiamo comprendere il presente. E questo è un passato che ritorna perché, a distanza di quasi quarant’anni, lo ritroviamo nel processo ‘Ndrangheta stragista’ dove si ripercorre lo stretto sistema di legami tra ‘Ndrangheta, Cosa nostra e Camorra nelle stragi del ’92-94. Quindi una convergenza di interessi, ma anche una convergenza con pezzi deviati dello Stato, della massoneria, della destra eversiva, e così via. Non è che ci sia la supercupola in cui si mettono d’accordo, ma c’è una convergenza in cui ciascuno ha proprie finalità, ma l’obiettivo è comune: eliminare un particolare soggetto, destabilizzare per poter strutturare un nuovo assetto, eccetera. Queste convergenze oggi stanno venendo fuori, così come il riavvicinamento tra Cosa nostra e la ‘Ndrangheta che è nel solco di una tradizione. Ad esempio, gli ‘ndranghetisti avevano accettato di fare le stragi in Calabria per una sorta di ‘ringraziamento’ a Riina che durante la guerra di mafia in Calabria aveva fatto da paciere tra le varie cosche. Pertanto, la situazione che si delinea è una situazione da leggere nel solco di una storia nella quale c’è un intreccio molto più complesso. Quindi non si può ridurre soltanto a chi sarà il nuovo capo o se ci sarà la Commissione o meno in Cosa nostra. Un nuovo capo lo possono trovare, la Commissione la possono rifare perché ne hanno bisogno se si vuole mantenere l’assetto che continua a rendere forte Cosa nostra. Ma questa forza si avvale soprattutto dei molti “misteri” legati ad una serie di delitti ancora impuniti, a partire dal delitto Mattarella, e ad altre pagine della storia della mafia e dell’antimafia, quali la mancata perquisizione del covo di Riina, la scomparsa dell’agenda rossa di Borsellino, la morte dell’agente Agostino, di Emanuele Piazza, il fallito attentato all’Addaura che, per quanto sepolti nel tempo, dovrebbero aiutarci a farci capire quanto sta succedendo adesso.



# La torta degli affari e i fondi Pnrr che fanno gola alla mafia economica

Franco Garufi

*Sono più di due mesi che Angelo Meli se n'è andato all'improvviso, lasciandoci più soli. Ci manca. A me mancano la sua intelligenza, la sua ironia, la sua amicizia. Le righe che seguono, su argomenti di cui avevamo discusso tante volte, sono il mio piccolissimo contributo alla sua memoria.*

“Le organizzazioni criminali di tipo mafioso, nel loro incessante processo di adattamento alla mutevolezza dei contesti, hanno implementato le capacità relazionali sostituendo l'uso della violenza, sempre più residuale, con strategie di silenziosa infiltrazione e con azioni corruttive e intimidatorie”. Oggi, “le mafie preferiscono rivolgere le proprie attenzioni ad ambiti affaristico-imprenditoriali, approfittando della disponibilità di ingenti capitali accumulati con le tradizionali attività illecite. Si tratta di modus operandi dove si cerca sia di rafforzare i vincoli associativi mediante il perseguimento del profitto e la ricerca del consenso approfittando della forte sofferenza economica che caratterizza alcune aree, sia di stare al passo con le più avanzate strategie di investimento, riuscendo a cogliere anche le opportunità offerte dai fondi pubblici nazionali e comunitari (Recovery Fund e Pnrr).”

Le affermazioni contenute nell'ultimo rapporto semestrale della Dia, pubblicato il 14 settembre 2023 e relativo al secondo semestre 2022, non lasciano spazio al dubbio: la mafia continua a esistere anche dopo la morte in carcere dei boss della terribile stagione delle stragi, ultimo Matteo Messina Denaro, Essa esercita ancora un ruolo rilevante nel controllo dell'economia, non solo quella dell'isola. È un controllo che si avverte nel territorio e pesa in particolare sugli enti locali.

“La linea della palma”, il dossier di Avviso pubblico dedicato ai comuni sciolti per mafia nel 2022 e 2023, evidenzia che il settore edilizio-urbanistico si conferma come il più esposto agli interessi mafiosi. Seguono il settore dei tributi (spesso nelle relazioni si accerta la morosità degli stessi amministratori locali, oltre che degli esponenti dei clan), il servizio di igiene urbana e quello relativo a

concessioni demaniali/spiagge. Inoltre risultano particolarmente oggetti delle infiltrazioni anche i servizi di refezione e trasporto scolastico, il settore del movimento terra e i fondi agricoli comunitari.

Su 18 enti locali sciolti a livello nazionale, tre sono in Sicilia; Castiglione di Sicilia e Palagonia nel Catanese, Mojo Alcantara nell'ex provincia di Messina; una percentuale che resta consistente anche se l'isola è superata nella graduatoria dei comuni infiltrati da Calabria e Campania.

Altro segnale pericoloso è la reintroduzione nella revisione del codice degli appalti, entrata in vigore il primo luglio 2023, del cosiddetto subappalto a cascata che amplifica i rischi di infiltrazione dell'impresa illegale e mafiosa nel sistema nelle opere finanziate con fondi pubblici nazionali o europei. È acclarato da molte inchieste che le mafie utilizzano anche il subappalto per ripulire la grande quantità di denaro che proviene da traffici internazionali di armi, droga e traffico di migranti, depositando in banca il denaro proveniente dai contratti dei subappalti e pagando in nero gran parte della manodopera e delle forniture utilizzate per quei lavori. Perciò la reintroduzione di un istituto in precedenza esplicitamente vietato, può diventare il grimaldello con cui forzare le protezioni contro l'infiltrazione della criminalità economica. Inoltre comporta il decadimento della qualità dell'opera se il subappaltatore non è adeguatamente qualificato e la riduzione della formazione degli operai sulla sicurezza nel cantiere. Questioni ancor più delicate se rapportate all'inefficienza dell'amministrazione regionale siciliana, tradizionalmente incapace di utilizzare in maniera efficace le pur rilevanti disponibilità di risorse europee.

Il PNRR è un'occasione che non si ripresenterà: anche per questo rappresenta una ghiotta occasione di profitti illeciti da parte di una mafia che ha scelto di sommergersi e di diventare un soggetto economico capace di far illecita concorrenza agli imprenditori onesti che si confrontano nel mercato. Le cifre sono imponenti: 19,2 miliardi di euro di risorse complessive di cui 12,3 dall'Europa e 6,9 miliardi dai fondi nazionali del piano complementare. Utilizzando un artificio statistico, utile però a comprendere la dimensione della spesa disponibile, si tratta di 3.993.10 euro per ogni siciliano. I progetti, in varie fasi di avanzamento, sono ben 15.857 e vanno dalla digitalizzazione (800,6 milioni di euro), agli interventi per la scuola, università e ricerca (1,8 miliardi di euro). Un miliardo e cento milioni sono destinati a iniziative per rafforzare la dimensione, la competitività e l'internazionalizzazione delle imprese e per creare nuovo lavoro qualificato; per cultura e turismo ci saranno 288 miliardi di euro, per l'inclusione sociale 1,3 miliardi. In un'isola dove i trasporti sono fermi a trent'anni fa si potranno investire 11 miliardi per strade, ferrovie, sistemi portuali, mobilità sostenibile, infrastrutture idriche. E ancora, 1,8 miliardi per la transizione ecologica e 1,1 miliardi di euro per contribuire a rimettere in sesto un sistema sanitario in progressivo ed intollerabile degrado. Una scommessa che potrebbe far mutare di segno la tendenza negativa che caratterizza da anni l'economia siciliana. La mafia non starà a guardare e tenterà di entrare nel gioco. Anche per questo l'impegno contro la mafia a tutti i livelli e la battaglia per la trasparenza nell'utilizzo delle pubbliche risorse debbono tornare con forza al centro dell'attenzione delle istituzioni e di tutte le forze sane della società dell'isola.





# Pizzo calmierato e nuove tecnologie Le frontiere dell'innovazione mafiosa

Antonio La Spina

**S**i potrebbe essere portati a pensare che le mafie del XXI secolo siano sempre più interessate alle speculazioni sui mercati finanziari, alla dimensione transnazionale, al riciclaggio tramite movimenti di capitali su conti afferenti a paradisi fiscali e regolativi, alle monete virtuali, alle scommesse e in genere al gioco on line, a varie forme di cybercrime, a tante altre attività sul world wide web, e così via. Pertanto, si assisterebbe a una netta tendenza verso la deterritorializzazione e la smaterializzazione delle attività dei sodalizi mafiosi. È veramente così? Certamente è plausibile che, a fronte delle grandi disponibilità di denaro che caratterizzano alcuni di tali sodalizi (ma non tutti, e certamente non tutti nella stessa misura), una parte degli introiti venga canalizzata nelle direzioni suddette. Ma fino a che punto? Potranno ancora dirsi mafiose organizzazioni criminali dedite esclusivamente ad attività disancorate dai territori e quasi del tutto prive di un contatto fisico con le vittime, con i fiancheggiatori, tra gli affiliati?

Secondo quanto recentemente è stato reso noto in base all'analisi di fonti giudiziarie, vi sono clan statunitensi che avrebbero ricevuto consigli da loro omologhi siciliani circa l'atteggiamento da tenere nei confronti degli operatori economici assoggettati o da assoggettare a estorsione. Il suggerimento dei siciliani sarebbe stato di evitare richieste troppo esose e formulate in modo brutale. Meglio seguire una linea più conciliante, non molto aggressiva, tale da mantenere la relazione estorsiva entro svolgimenti prevedibili e scongiurare le denunce da parte degli estorti. Ciò si presta ad alcune riflessioni.

Anzitutto, se ne evince che tanto negli Stati Uniti – ove magari si immagina che gruppi criminali assai evoluti si pongano alla frontiera dell'innovazione – quanto in Italia i boss avvertono sul proprio collo il fiato incalzante dell'azione di contrasto. Se infatti si sentissero più liberi di usare una violenza senza freni, non avrebbero bisogno di ricorrere alla moderazione di cui sopra, che peraltro comporta una decurtazione delle loro entrate.

D'altro canto, qualora le cosche fossero veramente concentrate soprattutto sulle lucrosissime attività smaterializzate e deterritorializzate di cui si diceva all'inizio, chi glielo farebbe fare di tenersi un business per un verso rischioso (tant'è che ormai bisogna andarci con i piedi di piombo) e per altro verso sempre meno redditizio, come quello del pizzo? Non sarebbe tempo di relegarlo alle anticaglie di un passato non più attuale? Se però arrivassero a tale conclusione, le mafie non sarebbero più tali. Infatti, diventerebbero organizzazioni dedite a varie forme di criminalità, economica o di altro tipo, ma non più organizzazioni propriamente mafiose, essendo ormai sfornite della minacciosità da cui queste sono caratterizzate.

A essere più precisi, in primo luogo non è affatto detto che tutti i boss a tutte le latitudini siano in grado di rinunciare all'estorsione e in genere al controllo del territorio. Per alcuni, forse per tanti, si tratta ancora di una delle principali fonti di reddito. Per di più, molti di essi non saprebbero fare altro. In secondo luogo, anche i clan



più ricchi e all'avanguardia hanno in realtà convenienza a conservare un quantum di mafiosità. Infatti, a seconda del tipo di affari in ballo, un conto è presentarsi come semplici trafficanti, faccendieri, uomini d'affari dediti a transazioni illecite, ma ben altra cosa è essere preceduti da un'aura mafiosa, con la sua forza intimidatoria. Di conseguenza, anche i boss del terzo millennio saranno presumibilmente interessati a mantenere tale aura, che necessariamente richiede attività radicate sui territori e interazioni fisiche con vittime da assoggettare, sia pure con un ricorso alla violenza esplicita sempre più rarefatto e con forme di oppressione attenuate.

Si è accennato all'incisività dell'azione di contrasto, che anche grazie alle nuove tecnologie costringe i boss a continui adattamenti.

Va però detto che pure le cosche – così come altri sodalizi criminali, o delinquenti singoli – usano le tecnologie per proprie attività di intelligence e intrusione nelle interazioni riservate e nella sfera privata dei loro avversari, sia per difendersi (cercando di capire in anticipo quali retate, sequestri e altre azioni sono imminenti, o disinnescando strumenti investigativi usati a loro danno, e così via), sia per contrattaccare, monitorando i movimenti e le comunicazioni di esponenti delle istituzioni e della società civile che danno loro fastidio (o potrebbero farlo), talora tentando di intimidirli, scoraggiarli, azzopparli, e ciò in modo velato, dissimulato, non manifesto. In linea teorica, quello che si fa sul web o per telefono lascia tracce, tant'è che com'è noto taluni superlatitanti si sono avvalsi di modalità arcaiche quali i pizzini. Le tracce del contrattacco tecnologico mafioso vanno cercate, ove possibile trovate, ritorte contro il mittente.



# Il futuro è della “mafia sostenibile”

Giuseppina Tesauo

Il futuro della mafia dopo Matteo Messina Denaro si prospetta, e magari è già partito, come una evoluzione di metodi criminali che da un lato lascia indietro la componente terroristica e dall'altro tende a sviluppare una presenza organica nel sistema economico e sociale proponendosi come una “agenzia di servizi” in concorrenza con lo Stato. Questi sono i tratti di quella che Antonio Balsamo (*nella foto*), sostituto procuratore generale della Cassazione, chiama “mafia sostenibile”. Balsamo ne parla da una posizione di osservatore di lungo corso con esperienze in ambito europeo e nazionale: è stato, tra l'altro, consigliere giuridico della rappresentanza permanente italiana presso le Nazioni Unite a Vienna e ha presieduto la corte di assise di Caltanissetta davanti alla quale si sono celebrati i processi per le stragi di Capaci e via D'Amelio e prima è stato a Palermo giudice dei processi Andreotti e per l'omicidio del giornalista Mario Francese. A lui abbiamo chiesto non solo come sarà la mafia di domani ma anche quali strumenti normativi e misure di prevenzione andrebbero armonizzati con i nuovi assetti e le nuove strategie di cosa nostra. Per Balsamo è intanto rilevante il fatto che l'attacco allo Stato non sembra essere un pericolo attuale. Di contro ci si trova davanti, avverte, alla tendenza verso una sorta di “mafia sostenibile”, che proprio perché non opera con metodi terroristici diventa una componente strutturale non più percepita come un pericolo pubblico. “Il problema della borghesia mafiosa – aggiunge – nasce dal fatto che è spesso espressione di una connivenza con fenomeni criminali utilizzati come ‘agenzie di servizi’ di cui la gente si serve per svolgere attività difficili da ottenere da parte delle istituzioni pubbliche”.

Tutto questo fa temere che si verifichi ciò che accadeva in passato, cioè la ricostituzione di un rapporto fra la gente e cosa nostra vista, sosteneva Paolo Borsellino, come una “istituzione parallela e alternativa allo Stato”.

## Il principio di omertà

L'idea della mafia come componente strutturale della società siciliana potrebbe essere una chiave di lettura sul perché in alcuni contesti valga ancora il “principio di omertà”. Evidente il fatto che nessuno abbia riferito agli organi inquirenti della presenza di Matteo Messina Denaro a Campobello di Mazara. È intuibile che “ci deve essere stata una fascia della popolazione che ha evitato ogni possibile collaborazione con la giustizia e ha accettato la presenza di questa persona, non considerandolo più come un criminale”. Probabilmente questa gente continua ad avvertire un senso di sfiducia verso lo Stato, e da qui la mancata collaborazione. Forse perché la mafia non usa più le armi vistose



della violenza si è ricominciato a vederla come qualcosa di socialmente accettabile.

Secondo Balsamo, è ipotizzabile, quindi, “il rischio di un ritorno al passato seppure senza quella pesantissima componente terroristica che ha caratterizzato una parte della nostra storia”. Motivo per non abbassare mai la guardia e per impegnarsi su un lavoro culturale volto a far comprendere quello che c'è stato dietro determinati progressi. È necessario che i giovani conoscano ciò che è successo nei decenni precedenti e non bisogna abbandonarsi all'ottimismo. Si rammenti che durante la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale nella Conferenza di Palermo (12-15 dicembre 2000) in molti, presi dal trionfalismo, asserirono che la mafia fosse stata sconfitta, e ciò diede l'impressione negativa di essere sganciati dalla realtà.

La storia passata ha dimostrato, purtroppo, che ogni qualvolta “cosa nostra è stata privata di un capo ne è subentrato un altro”. Che non ci siano state più riunioni della commissione da molti anni “fa supporre che un certo modo di operare di cosa nostra sia stato forzatamente abbandonato per il momento, ma questo – avverte ancora Balsamo – non significa che non sia ancora presente una struttura forte”. Estendendo l'analisi al di fuori del territorio siciliano e italiano, si nota come ormai si parli sempre

più di “mafie”.

### **Verso una Rognoni-La Torre europea**

Come si risponde? Riguardo alle misure di prevenzione ci si è chiesti se fuori dallo Stato italiano, dove i magistrati possono contare su strumenti come l'articolo 416 bis del codice penale, esistano mezzi di contrasto adeguati. “Credo – risponde il magistrato – che ci sia uno sviluppo importante sul piano delle misure patrimoniali. Stiamo assistendo allo sviluppo di qualcosa che assomiglia molto a una legge Rognoni-La Torre di tipo europeo. Una direttiva europea proposta il 25 maggio 2022 dalla Commissione è in via di approvazione definitiva, e riguarda la confisca e il recupero dei beni”.

Si tratta di un notevole passo avanti: la direttiva europea potrebbe infatti essere un grande fattore di innovazione in tanti Stati. “Si tratterebbe di armonizzare legislazioni su due tipi di confische: quella non basata sulla condanna e la confisca sui patrimoni ingiustificati connessi a condotte criminose tenute in un contesto criminale. Questo è un tipo di confisca che richiama in maniera molto ampia il nostro sistema di misure di prevenzione patrimoniali antimafia. Per cui ho l'impressione – osserva ancora Balsamo – che siamo alla vigilia di una svolta positiva da questo punto di vista”.

È stato difficile fino a ora riuscire a ottenere in ambito europeo una misura preventiva di questo genere per la mancata percezione di una organizzazione criminale come cosa nostra. Un modo per riuscire oggi a comprendere come opera in campo internazionale, e quindi rendere necessaria un'attività preventiva, potrebbe essere quello di prendere in considerazione i legami di un soggetto, che si presenta come un operatore economico apparentemente legale, ma che invece gestisce attività delittuose svolte in un altro Stato. “Se si guarda semplicemente nell'ottica della attività in uno Stato – aggiunge Balsamo – è chiaro che il soggetto potrebbe apparire come un normale imprenditore. Se lo colleghiamo a un'analisi molto più complessiva sul rapporto tra l'attività economica svolta in un paese europeo e l'attività criminale svolta dai suoi sodali in qualche zona del Sud Italia, ad esempio, ci si rende conto che ci troviamo di fronte a due facce di un'unica realtà”.

### **Racket e droga, tutto come prima**

Dunque, attraverso l'armonizzazione delle legislazioni e lo scambio tra gli uffici competenti per il recupero dei beni, come previsto da questa nuova direttiva, probabilmente si potrebbe segnare un punto di svolta nel contrasto alla dimensione economica della criminalità organizzata. Cosa che è mancata in tutti questi anni. Legittimo chiedersi a questo punto se l'economia della mafia sia ancora così forte come in passato. Si sa che alcuni dei tradizionali campi di interesse economici rimangono immutati, come il traffico degli stupefacenti e il racket. È addirittura documentato come talvolta queste attività si svolgano in maniera del tutto indisturbata. “Si sono individuati quartieri in cui una delle principali attività economiche è proprio il traffico di stupefacenti,



fatto alla luce del sole. Da questo punto di vista è impressionante che anche in Cassazione siano giunti processi dove la prova fondamentale dell'associazione per delinquere è ripresa da video e svolta apertamente come qualcosa di normale”. Per quanto però lo Stato possa intervenire sul piano repressivo, tutto ciò mette in evidenza come ancora bisogna insistere su un lavoro di prevenzione e di incremento dello sviluppo economico.

Fornire dunque un'alternativa di guadagno lecito. In questa analisi su una possibile riorganizzazione di cosa nostra c'è un aspetto da non sottovalutare ed è quello dell'immigrazione, fenomeno in crescita a cui prestare attenzione poiché assieme alle fasce dei cittadini più povere i gruppi etnici stabilitisi nel nostro territorio sono i soggetti più vulnerabili, in quanto sottoposti al condizionamento delle mafie soprattutto straniere. “Questa – per Balsamo – è un'altra realtà estremamente preoccupante su cui abbiamo un estremo bisogno di aggiornare le nostre culture, perché spesso non capiamo quali sono i legami che intercorrono fra le persone di determinati gruppi etnici sfruttati da alcune organizzazioni criminali”. Uno sguardo al mondo, dunque, per rendersi conto di cosa ci sia oltre i nostri confini e capire meglio contro cosa dobbiamo combattere.

Ripensando alle stragi del '92, dopo tanti anni di lotta alla mafia sia da parte delle istituzioni che di quella ormai nota come antimafia sociale, c'è un'opinione diversa dello Stato italiano all'estero? Racconta Balsamo che nei giorni seguiti all'arresto di Matteo Messina Denaro si trovava in Brasile per un incontro con i presidenti dei tribunali di giustizia di quel Paese e di avere notato come sia stato valutato positivamente il fatto che Messina Denaro sia stato arrestato in maniera assolutamente coerente con tutti i principi dello Stato di diritto.

L'evento fu percepito come un “modello positivo dell'attività dello Stato”.



# E Cosa nostra si fece “sistema”

Elio Collovà

**Q**ualche riflessione sull'evoluzione del fenomeno mafia fino a divenire un vero e proprio sistema. Negli ultimi tre anni nulla è cambiato sotto il profilo strutturale. E infatti la mafia è lì, più forte che mai nonostante gli sforzi e i grandi traguardi conseguiti dalla magistratura e dalle forze di polizia. Ma perché è così difficile sconfiggere questo fenomeno? Cos'ha la mafia di tanto più forte rispetto allo Stato? Quali strumenti in più? Credo che le domande siano queste; bisogna però trovare le risposte. E per arrivarci dobbiamo prima fare piazza pulita di tutti gli errori, gli stereotipi, le falsità di cui è pervasa la nostra cultura popolare e intellettuale.

Allora partiamo da un luogo comune: quello di scambiare per mafia un'organizzazione criminale votata alla delinquenza. Ma la mafia non è questo. O, almeno, non è solo questo. È ormai opinione comune nel mondo scientifico che essa consista piuttosto nell'esercizio di un potere che opera al confine tra il lecito e l'illecito fino a mettere in oscurità i principi culturali, il concetto di civiltà, di civilizzazione, di modernità, di progresso, di democrazia, che stanno alla base della nostra convivenza civile.

Fabio Armao, docente di relazioni internazionali, sostiene: “Il mafioso, se appena ci si libera degli stereotipi passivamente costruiti a partire dall'autorappresentazione mitizzata che egli tende a dare di sé stesso, si rivela uomo banalmente incapace di rispetto: nei confronti dell'altro uomo e della donna, degli animali e della natura nel suo complesso. Il mafioso uccide, violenta, inquina, distrugge. È l'uomo del disonore per eccellenza, nella sostanza e non certo in senso contingente”.

Armao descrive suggestivamente la natura del mafioso e, di contro, è facile intuirne i principi e le regole che egli persegue per la gestione del potere. La mafia s'identifica e si manifesta in forme diverse, secondo che si chiami cosa nostra o camorra o 'ndrangheta o sacra corona unita. Dunque, nel momento in cui non s'identifica

strettamente con l'organizzazione criminale, ed estende i propri orizzonti operativi ad altre attività, pure loro illecite, assume la forma del “sistema”. Ed è quello che è divenuta la mafia moderna che campeggia ovunque e si confonde nella società civile: nella pubblica amministrazione, nelle banche, nella finanza, nella chiesa, nell'imprenditoria privata, nell'associazionismo, nel mondo del calcio, perfino in una certa specie di antimafia e, ineluttabilmente, nella politica. Ma è pur sempre “mafia”.

È un sistema di malaffare consolidato tenacemente con il favore di potenti e influenti connivenze e correttezze, capace di produrre fiumi di denaro sporco.

## La mafia si adatta al mondo economico

La mafia si organizza e si manifesta in varie performance, si adatta alle molteplici necessità e alle richieste che giungono dal mondo economico così riuscendo a controllare il territorio nei suoi più minuscoli spazi al solo fine di conquistare fette sempre più ampie di potere economico per perseguire utili e utilità. Il sistema mafia è assetato di potere e per conquistarlo si disseta nei mercati illegali fino a penetrare in quelli legali, utilizzando il metodo della violenza e dell'intimidazione. È così che si viene a creare un “sistema mafia” che agisce parallelamente al sistema Stato. Per questo, la mafia entra necessariamente in contatto con il mondo politico con il quale riesce perfino a dialogare e interagire. La storia dell'ultimo trentennio ci fornisce lampanti esempi di collusione, se non di complicità, fra politica e mafia.

E, ancora una volta, vale la pena di riportare le conclusioni di Fabio Armao: “E come ogni buon padre (o padrone, o padrino, la radice etimologica è la medesima) il mafioso si riserva il diritto di ricorrere alla violenza: rimane questa, in definitiva, la risorsa ultima del suo potere. Il sistema mafioso [...], che interagisce con le sfere della politica, del mercato e della società, non esisterebbe in assenza della violenza, della capacità effettiva di dar seguito a una sentenza di morte emessa dopo un sommario giudizio di conformità di un atto (qualsiasi atto) alle regole imposte”.

Dunque dobbiamo dedurre che la conquista e l'accrescimento del potere sono lo scopo prioritario dell'essere mafioso; quel potere che si conquista sul territorio mediante il consenso. Ma il vero problema è che il consenso di cui gode il mafioso, molto spesso prevede l'uso della violenza di ogni tipo considerata una regola da seguire in quanto un proprio diritto. E infatti è proprio con la violenza e con la forza dell'intimidazione che entra nel mercato legale.

## La “convenienza” mafiosa

La nuova mafia eroga servizi alla collettività e per questo motivo sono ancora in molti quelli – soprattutto nel mondo dell'imprenditoria – che la cercano. Ovviamente si tratta di servizi del tutto particolari. Sicché, molta parte della comunità civile pre-



ferisce chiedere protezione all'organizzazione mafiosa piuttosto che avvalersi di metodi di protezione legali, oppure preferisce ricorrere alla mafia per recuperare i propri crediti piuttosto che rivolgersi ai legali o alle aziende di recupero; ma c'è anche chi chiede a cosa nostra di recuperare false fatture al solo fine di creare fondi neri mediante l'evasione fiscale. E poi c'è il settore dei rifiuti nel quale l'organizzazione criminale fa la parte del leone. Di questo tipo di servizi se ne possono citare tantissimi. Purtroppo molti imprenditori scelgono di rivolgersi alla criminalità mafiosa perché è più facile, ma è anche più conveniente, al falso fine di proteggere la propria incolumità e quella dei propri familiari. Ecco che non tutti gli imprenditori sono "vittime" della mafia; alcuni lo sono per propria scelta e non solo perché hanno subito intimidazioni e violenze.

Stefania Pellegrini, da valente studiosa del diritto, offre un'interessante analisi dell'imprenditore e delle sue diverse peculiarità; distingue tre tipologie d'imprenditore: l'imprenditore vittima, l'imprenditore acquiescente e l'imprenditore colluso.

Un'analisi puntuale conduce inequivocabilmente ai motivi per i quali le denunce dei commercianti – degli imprenditori in genere – si fanno sempre più rare. È vero che la mafia moderna offre servizi (illegali) utilizzando sistemi estorsivi, intimidatori, d'imposizione, di paura ma è anche vero che molte volte la mafia viene cercata dagli imprenditori per scelta culturale.

Purtroppo l'esempio di Libero Grassi, immolatosi per avere detto di no al pizzo non ha ancora riconsegnato in assoluto i frutti sperati. Nondimeno lo Stato ha anche dimostrato di essere presente e forte in molte occasioni mentre le associazioni antimafia – al netto di quelle strumentali e speculative che assolvono solo a interventi di facciata – si sono dimostrate molto attive. Tutto ciò ha reso certamente più facile la denuncia da parte delle vittime del racket ma, nonostante ciò, non si registrano crescite apprezzabili. È la conferma del fatto che, in un momento certamente più favorevole alla denuncia, nel quale sicuramente il denunciante è più garantito e protetto, ci sia l'intima scellerata voglia di rivolgersi comunque alla mafia non necessariamente per collusione o complicità ma anche solo per prossimità culturale.

È anche vero però che, per un verso cosa nostra sceglie le proprie vittime con maggiore cautela cercando di evitare quelle che, per sensazione, sono portate alla denuncia, ma, per altro verso, che la mafia ha cambiato i propri sistemi operativi: e dunque, pur sempre con metodo estorsivo, si presenta all'imprenditore con un prodotto di qualità e soprattutto con un abito diverso.

### **Controllo del territorio meno vulnerabile**

Orbene, sembrerebbe che all'interno di cosa nostra, con l'avvento delle nuove generazioni – uscite dalle università – siano maturati nuovi sistemi più moderni e più consoni alle attuali situazioni ambientali. Così operando, la mafia si fortifica perché rende meno vulnerabile il controllo del territorio e più solido il "sistema".

Perché si verifica tutto questo? Innanzitutto per l'avvento delle nuove generazioni acculturate ma anche per la morte di Totò Riina che – benché rinchiuso in carcere e sottoposto al 41 bis – ha procurato una vacatio di potere all'interno di cosa nostra.

Ovviamente la questione del pizzo è solo un triste aspetto della frenetica attività mafiosa che invero si manifesta in altri ben più importanti settori: oggi la mafia si espande nella finanza, nelle attività ludiche, nel gioco d'azzardo, nelle importazioni da mercati paralleli di dubbia origine, nel traffico di stupefacenti, nel traffico di armi, nella prostituzione, nella gestione dei rifiuti.



La lotta alla criminalità organizzata, mafiosa o non mafiosa, non può essere lasciata per intero sulle spalle della magistratura inquirente e giudicante e degli apparati investigativi. La lotta deve essere inclusa in un preciso e rigoroso programma di governo; il potere legislativo e il potere esecutivo devono intervenire seriamente con una serie di riforme che riducano i rischi di permeabilità del sistema al fine di impedire che l'economia illegale vada ad impantanare l'economia sana. Occorre rendere pienamente trasparenti i rapporti fra il mondo dell'economia, delle imprese e degli affari e quello delle istituzioni pubbliche di garanzia e tutela. Purtroppo la cronaca non lascia spazi all'ottimismo.

"Libera", durante la presentazione di "Liberaidee", a Roma, ha distribuito diecimila questionari le cui risposte denotano una scarsa informazione ma soprattutto quasi una certa assuefazione della collettività al fenomeno mafioso. Tuttalpiù, dice don Luigi Ciotti, nonostante sia ammesso il carattere globale della mafia, essa viene considerata come una preoccupazione del Sud; non sarebbe più un problema secondo un numeroso campione intervistato, comunque non sarebbe più un fenomeno preoccupante, anzi non sarebbe più socialmente pericolosa. Replica giustamente don Luigi che "le mafie sono profondamente cambiate ... le mafie imprenditrici, sono un problema nazionale, perché operano con passo felpato, senza destare allarme. E hanno ormai inquinato molti ambiti della vita pubblica".

Abbiamo già detto come la mafia sia profondamente mutata soprattutto con il ricambio generazionale, nel quale con l'avvento dei figli dei mafiosi è cambiato l'abito che indossa. Una mafia più in doppio petto mimetizzata in un'area grigia che demarca il confine fra la legalità e l'illegalità. Tuttavia tali mutamenti camaleontici non cambiano il Dna della mafia che rimane comunque "mafia", sempre uguale, sempre con gli stessi obiettivi. E soprattutto, sempre con gli stessi riti: il giuramento di sangue per essere ammesso nella famiglia. Lo scrittore Enzo Ciconte, esperto di storia e dinamiche delle organizzazioni criminali, conferma che lo stereotipo che viene sovente presentato nel ritenere che la mafia non è più quella di una volta, è solo una fandonia. In effetti, la mafia ricorre ancora ai rituali che non sono folclore ma copertura ideologica. Il mafioso senza rituali non è un vero mafioso.



# Le nuove sfide dell'antimafia

Vito Lo Monaco

**L**a mafia cambia? E l'antimafia? Tanti si sono chiesti dopo Matteo Messina Denaro – mmd – se la mafia sia cambiata. È morto mmd, ma non la mafia della quale è stato un modello esemplare. Trent'anni di latitanza hanno registrato il suo passaggio dalla mafia stragista, sconfitta dal ripudio della società civile e dalla mobilitazione repressiva dello Stato democratico, alle mafie sommerse, in qualche modo ignorate o tollerate o protette da una parte della classe dirigente e della società. Sempre votate però all'accumulazione di enormi ricchezze attraverso traffici illeciti e il riciclaggio dei loro profitti in attività economiche e finanziarie formalmente legali con gravi ripercussioni sulla libertà di mercato e sul sistema democratico e socio-economico.

Trent'anni di latitanza non sarebbero possibili senza alcuna protezione politica e sociale, nonostante l'azione di contrasto dell'antimafia sociale e politica e la repressione delle istituzioni dello Stato a ciò preposte. Ciò non riguarda soltanto la sopravvivenza di un furbo mafioso, ma la natura del sistema politico-mafioso cioè la rete di relazioni intrecciate dalle organizzazioni criminali che sono di stampo mafioso grazie alle loro relazioni istituzionali, politiche, economiche, sociali. Storicamente solo con la legge Rognoni-La Torre, a 122 anni dall'Unità d'Italia, ciò è diventato un reato penale grave. Non è un caso che in questi ultimi quarant'anni siano stati fatti ripetuti tentativi di svuotare la legislazione antimafia nata con la legge Rognoni-La Torre una volta negando la specificità penale del reato di associazione mafiosa un'altra volta invocando i diritti umani per sottrarre il mafioso all'ergastolo. Un'altra volta ancora, come in questa fase di governo di centrodestra, per snellire le procedure amministrative di spesa pubblica, eliminare controlli, generalizzare il ricorso al subappalto – brodo di coltura corruttiva e mafiosa – e ridurre il peso dello Stato nell'economia e nelle politiche di mercato. La capacità e velocità di adattamento delle organizzazioni mafiose alle trasformazioni sociali, economiche, finanziarie a livello globale ha registrato gravi ritardi di comprensione delle classi dirigenti nazionali e internazionali. Nonostante ciò si è fatta strada una forma di cooperazione contro il fenomeno criminale transazionale che andrà estesa e applicata in ogni area geopolitica. Per ottenere ciò bisogna pretendere che

l'antimafia sociale e politica ottenga dai governi nazionali la priorità del contrasto antimafia nell'agenda politica di governo. Se il fenomeno criminale mafioso si rinnova sfruttando la sua rete di relazioni, occorre spezzare il collegamento mafia-politica-affari che anche senza stragi o delitti eclatanti si alimenta e si diffonde attraverso la corruzione meno clamorosa dell'assassinio ma altrettanto pericolosa per la democrazia e la convivenza civile. Tutto ciò sembra ripetitivo, ma necessario se vogliamo liberare il pianeta di una piaga che aggrava le ingiustizie sociali.

La storia di mmd dimostra come dalle stragi è riuscito a passare agli affari, sempre illeciti e occultati, anche a livello internazionale sfruttando la globalizzazione. Soltanto politiche di contrasto anticrimine unitarie a livello internazionale possono ottenere la scomparsa delle mafie, ma occorre un mondo in pace nel quale i governi pensino solo a eliminare le sofferenze sociali, eliminare le spese per le armi, rispettare i diritti umani. Utopia? Certo ma senza la speranza non si cambia il mondo.



## Gerenza

**ASud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 17 - Numero 2 - Palermo, 14 dicembre 2023

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

**Direttore responsabile:** Franco Nicastro - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Umberto Boccioni 206 - 90146 Palermo - tel. 091348766 - email: redazione@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Nino Blando, Dario Cirrincione, Elio Collovà, Antonello Cracolici, Alida Federico, Melania Federico, Franco Garufi, Loredana Introini, Antonio La Spina, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Giancarlo Macaluso, Maddalena Maltese, Davide Mancuso, Franco Nicastro, Calogero Gaetano Paci, Concetto Prestifilippo, Gilda Sciortino, Giuseppina Tesauero, Vincenzo Vasile



# Il «nulla osta» che accoglie e fa crescere la mafia nigeriana

Alida Federico

**M**afia sì, mafia no. Il dibattito, in Italia, sulla natura della criminalità nigeriana, presente nel nostro Paese ormai da oltre un trentennio, vede contrapporsi non solo studiosi di ambiti diversi, ma annovera anche divisioni di vedute all'interno degli stessi Tribunali italiani. Caso emblematico che riflette simili divergenze è quanto registrato a Palermo negli ultimi anni, dove la sentenza a carico di alcuni nigeriani coinvolti nel traffico di stupefacenti ed emessa con rito abbreviato ha riconosciuto l'aggravante mafiosa, mentre quella pronunciata nell'ambito del rito ordinario, con riferimento alla stessa vicenda, l'ha disconosciuta. Al di là dell'«etichetta» applicata dagli esperti che a vario titolo si occupano di criminalità e mafie, ciascuna riconducibile per lo più ad esigenze conoscitive diverse, il dato incontrovertibile è uno: la presenza di questa criminalità straniera in Italia si è accresciuta nel corso degli anni, destando un certo allarme sociale tanto sul versante della diffusione di sostanze stupefacenti e degli effetti da queste prodotte - è esemplare il caso dell'eroina gialla nelle regioni settentrionali che ha determinato numerose morti per overdose - quanto su quello dello sfruttamento della prostituzione.

## La coesistenza con i gruppi locali

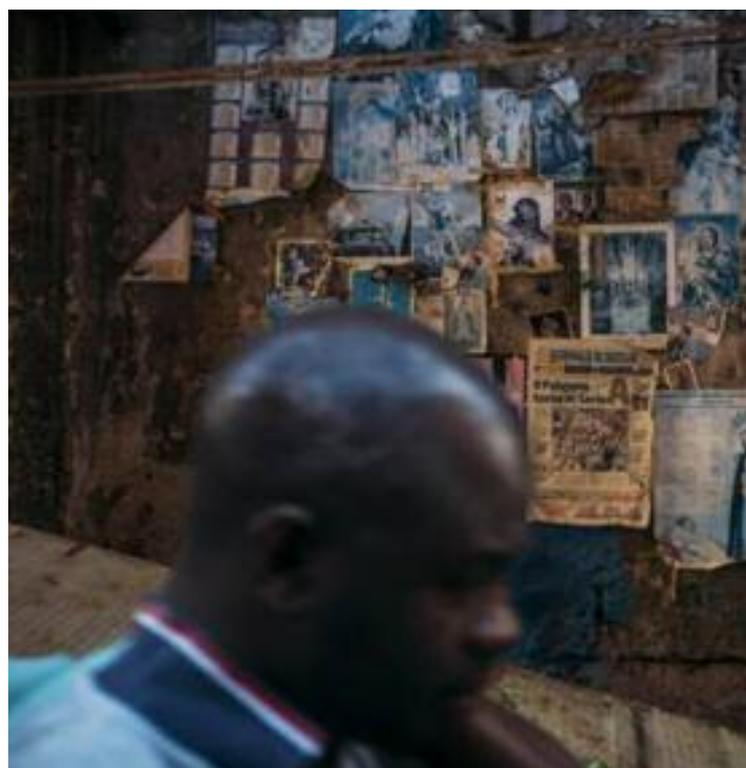
È una delle componenti più strutturate della criminalità nigeriana ad avere occupato una parte importante della scena criminale italiana, così come quella internazionale. Si tratta dei secret cult, nati nel contesto universitario nigeriano nel corso del XX secolo e diffusisi in tutti e cinque i continenti a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Coinvolti nel traffico di stupefacenti, nelle frodi finanziarie e sempre più spesso anche nella tratta delle connazionali a fini dello sfruttamento sessuale, i secret cult non hanno visto nella presenza nel nostro Paese di alcune tra le più importanti mafie storiche un deterrente per il loro insediamento nel territorio italiano. L'alta domanda di droga che caratterizza il mercato nostrano lascia spazio a chiunque possa soddisfarne l'offerta, che si tratti di mafie indigene o di gruppi criminali stranieri. Quella del sesso a pagamento, invece, vede le organizzazioni straniere gestire il mercato in regime quasi monopolistico, tanto nelle regioni a tradizionale insediamento mafioso quanto in quelle di nuova espansione. In ogni caso, la cifra che connota la presenza della criminalità nigeriana in Italia è quella della ricerca di una coesistenza pacifica con le mafie locali. Un equilibrio che si regge su un duplice meccanismo: l'ottenimento del «nullaosta mafioso» quale condizione imprescindibile per avere accesso e restare nel territorio italiano e l'assenza di una qualunque forma di minaccia agli ambiti criminali di interesse dei gruppi mafiosi nostrani, rappresentati principalmente dai settori dell'economia legale.

## Tanto di rispetto al «padrone di casa»

Nella stessa direzione vanno quelle forme di accordo con le organizzazioni mafiose raggiunte in alcune aree - come nel litorale Domitio, costituente uno dei primi insediamenti della criminalità nigeriana in Italia - per il perseguimento di interessi comuni. I secret cult, dunque, si muovono prevalentemente come «ospiti», mantenendo una posizione di subordinazione rispetto ai «padroni di casa». Di questa subalternità - che si materializza non solo nel

placet mafioso, ma anche nel coinvolgimento della manodopera straniera a servizio delle mafie nostrane - è indicativa la conversazione, di qualche anno fa, tra due boss di Cosa nostra, i fratelli Giuseppe e Giovanni Di Giacomo, sulla presenza dei nigeriani nel territorio da loro controllato. Nel corso del dialogo, il primo rassicura il fratello ergastolano: «...Giovanni: allora capisciunu ca s'hannu a stari o so posto. Giuseppe: seh, seh, minchia, anzi, iddi vannu circannu... se hanno qualche problema vennu ddà sutta e aspettano che io nesciu...».

Non mancano, tuttavia, forme di autonomia criminale specialmente nei territori di espansione mafiosa, dove non vi è uno stretto controllo di tipo militare del territorio da parte dei sodalizi italiani. In queste regioni i secret cult dispongono di più ampi margini di discrezionalità tanto nella gestione diretta dei mercati criminali - come, ad esempio, nella scelta del tipo di sostanze stupefacenti da trattare o nel raggiungimento di accordi con altri gruppi criminali stranieri nella conduzione congiunta di attività illecite - quanto nel controllo del territorio - che si sostanzia nell'esercizio dell'attività di estorsione/protezione a danno degli esercenti nigeriani, oltre che sul controllo della comunità di riferimento. Proprio in questi territori, la presenza della criminalità straniera costituisce una minaccia più insidiosa non solo per il contesto italiano, ma anche per l'assetto democratico della Nigeria alla luce del fatto che i proventi illeciti accumulati all'estero finiscono per rafforzare il potere dei secret cult di condizionare l'attività dei decisori politici in madrepatria, dove sono noti i contatti tra cultisti ed esponenti del mondo politico locale.



# Angelo Meli, etica e impegno civile

**R**icordo di Angelo Meli, recentemente scomparso, giornalista, responsabile della comunicazione del Centro studi Pio La Torre, inventore e direttore della rivista A Sud'Europa. La collaborazione di Angelo col Centro studi inizia da quando ne sono diventato presidente (fine 2004). Lo conoscevo sin dagli anni ottanta quando, da responsabile regionale della Commissione agraria, eletto su proposta di Pio La Torre (1981) neosegretario del Pci siciliano, mi sono dovuto occupare della crisi di mercato che investì la filiera dell'uva Italia, epicentro Canicattì. Angelo, di Campobello di Licata, comune limitrofo, corrispondente del giornale L'Ora, informava, in modo esemplare, l'opinione pubblica degli effetti catastrofici della crisi sulla comunità agrigentina e sui produttori analizzando anche i fenomeni speculativi di commercianti e industriali i quali preferivano mandare la preziosa uva da tavola alla distillazione che impoveriva i produttori e arricchiva loro. La crisi era nata a seguito dell'apertura della Cee alle produzioni simili dei paesi mediterranei extraeuropei. Ciò imponeva la ristrutturazione e la modernizzazione della filiera con la presenza associata dei produttori. Impegno che ho seguito, col contributo di tanti produttori, anche nella qualità di presidente regionale della Confederazione agricoltori, eletto dopo l'uccisione di Pio la Torre e Rosario Di Salvo. Ho apprezzato la curiosità e la serietà di analisi sociale ed economica di Angelo in quella fase storica che ci vedeva insieme per sostenere la salvaguardia dello sviluppo della Sicilia condizionata dagli interessi speculativi e mafiosi presenti anche nell'area agrigentina. Organizzammo memorabili lotte unitarie di massa dei produttori con l'apporto del mondo sindacale e del mondo politico progressista costringendo la Regione a varare una legge di sostegno alla organizzazione moderna della filiera agroalimentare. Nacquero cooperative serie di produttori che ottennero nel 1997 l'Indicazione geografica protetta (Igp) per l'uva di Canicattì e nel 2004 il Consorzio di gestione della Igp. Nel frattempo Angelo nel 1991, per le sue manifeste capacità giornalistiche, fu assunto dal Giornale di Sicilia e messo a fianco del responsabile della pagina economica Natale Conte (anche lui scomparso qualche anno fa). In questo ruolo professionale seguiva il lavoro delle organizzazioni produttive e questo ci consentì di frequentarci e comunicare le rispettive analisi. Angelo in quegli anni assunse, tra l'altro, il ruolo di tutor nei corsi universitari di formazione di Unipa per la laurea in Scienze della comunicazione. In questo ruolo ebbe modo di partecipare alla formazione di generazioni di giornalisti che non lo hanno dimenticato. Angelo svolse anche un ruolo primario di rappresentanza della categoria nel consiglio dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia senza rinunciare al suo stile umile, corretto, autonomo e libero da ogni condizionamento politico, ma schierato fermamente a difesa del sistema democratico e della libertà di stampa. La sua collaborazione col Centro studi era frutto del suo ricco impegno civile ed etico. Fece di A Sud'Europa una rivista d'inchiesta, scientifica con decine di migliaia di lettori (secondo Angelo almeno cinquantamila) e tanti collaboratori volontari. Una delle ultime sue invenzioni è stata la sezione Junior della rivista rivolta alla collaborazione giornalistica degli stu-

denti che seguono i progetti educativi antimafia e antiviolenza del Centro.

L'eredità di Angelo è impegnativa, essa andrà salvaguardata e sviluppata dal gruppo dirigente del Centro, dal comitato di redazione e di tutti i collaboratori che trovano un loro collega neodirettore della rivista come Franco Nicastro che si presta al compito di accrescere il prestigio della rivista e supportare le attività culturali e politiche del Centro impegnato quotidianamente nella lotta per un nuovo modello di sviluppo economico e sociale che cancelli mafie, povertà e ingiustizie sociali e tuteli la democrazia parlamentare, le libertà e la pace come prevede la Costituzione nata dalla Resistenza e dalla sconfitta del nazifascismo.

Vito Lo Monaco





# Angeli, l'amico di una vita che ha onorato il giornalismo

Calogero Gaetano Paci

**T**e ne sei andato così Angeli, in silenzio, senza dare fastidio a nessuno, come hai sempre vissuto tu, che sei stato per tutti una roccia, il fratello che mancava, l'amico ed il collega che trovi sempre per un consiglio e persino il padre per alcuni.

Dopo oltre 45 anni di discussioni appassionate, di sciarre su idee, autori e libri, di grandi bevute e di risate pazzesche, di progetti realizzati ed altri che ancora azzardavamo a voler realizzare, il destino assurdo ha voluto che ci separassimo senza che ci sia stata la possibilità di vederci per l'ultima volta.

Ora che eravamo finalmente diventati adulti ed avevamo imparato a capire come si attraversa la vita senza farsi fare male, anche se di dolori grandi e piccoli non ce ne ha risparmiati.

Ora che dovevamo raccontare ai più giovani da dove eravamo partiti, da quel bar di piazza Quattro Novembre, dove con la

filosofia di Marx, di Nietzsche e i romanzi di Sciascia iniziammo a concepire i nostri sogni di giustizia, di verità, di bisogno di coerenza con ideali troppo importanti da poter essere traditi: dove Peppe Leone ci insegnò che era possibile poter vivere degnamente da uomini e non da sudditi.

Dove avevi da solo e spontaneamente creato dal nulla la prima e rudimentale forma di accoglienza verso i tanti giovani che dal Nordafrica venivano in paese per cercare lavoro. Dove scrivevi i tuoi pezzi per L'Ora e il Giornale di Sicilia sui signorotti del paese che imponevano il loro dominio mafioso senza avere alcun timore delle inevitabili minacce con cui ti consigliavano di "farti i cazzi tuoi", sennò ti avrebbero sparato o distrutto il bar. La stessa determinazione con cui eri riuscito a lasciare il bar e a trasferirti a Palermo nel 1991 per lavorare a tempo pieno prima a L'Ora e poi al Giornale di Sicilia, riuscendoti anche a laureare con il massimo dei voti in Scienza delle comunicazioni, primo a Palermo dopo la sua istituzione.

Ti eri appassionato ai temi dell'economia perché era il tuo modo di studiare dall'interno le dinamiche del potere e di descriverne con rigore le tante malefatte. Semplicemente hai raccontato le cose che accadevano, documentando tutto con precisione, senza doverti definire un "anti" qualcosa: eri orgoglioso di essere soltanto un giornalista.

Con lo stesso rigore con cui avevi svolto il ruolo di componente del Consiglio dell'Ordine prima e del Consiglio di disciplina dell'Ordine dei giornalisti, poi, attento a tutelare i giovani giornalisti e a censurare coloro che per viltà e convenienza avevano tradito i loro doveri professionali.

Lo stesso trascinate entusiasmo con cui avevi aderito al progetto del Centro Pio La Torre e del suo fondatore Vito Lo Monaco di dare ai giovani ricercatori con la rivista Asud'europa una palestra ove coltivare l'approfondimento su ciò che era diventata la mafia e la criminalità organizzata e come coltivare il privilegio dell'indipendenza. E, come ancora mi avevi confidato, avresti voluto continuare a scrivere e a organizzare progetti per le giovani generazioni di giornalisti.

È impossibile ricordare le tante cose che ci siamo detti su quella scalinata d'ingresso di via Lincoln, nei nostri quotidiani caffè, come abbiamo fatto per tanti anni e come non potrò fare mai più. Il minimo che adesso si può dire, Angelino, è che tu hai onorato il giornalismo, fatica quotidiana ma anche passione civile e atto di esercizio di democrazia e di verità.

Ma noi ti ricorderemo per avere onorato l'amicizia, la fratellanza e in definitiva la gioia di vivere.

E per aver amato teneramente, nonostante la tua superficiale aria di burbero, la tua dolcissima compagna di vita, Maria Rita, con la quale non hai mai smesso di voler iniziare nuovi progetti di vita e di accoglierci nella vostra casa che era diventata anche la nostra casa.

Riposa in pace, fratello mio.



# Noi ragazzi tra impegno e disincanto

Antonella Lombardi

“**S**e non te la senti di scrivere lo dico a uno bravo”. La provocazione, a bruciapelo, tagliava ogni tentennamento e ti rimetteva in carreggiata. Angelo Meli aveva questo modo tutto suo di infondere fiducia e spronarti. È una frase che ci siamo detti spesso in questi giorni, per farci coraggio e sdrammatizzare il vuoto con Maddalena, Dario, Concetto, Melania e Davide, gli autori di questo contributo corale, i “suoi ragazzi”, come amava dire lui, che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e il privilegio di poter imparare non solo una professione, ma il senso più profondo e leale dell'amicizia. Parlarne all'imperfetto è surreale per ciascuno di noi, tanto è stato presente a ogni bivio importante.

“Cosa faccio? Lo dico ad Angelo” era il mantra comune che risuonava nelle nostre vite, sparse da Palermo a New York, passando per Roma. Angelo aveva il dono di leggere dentro le persone, superando le loro stesse incertezze. Il suo intuito gli consentiva di affidare un'inchiesta o un lavoro a qualcuno scommettendo su dei talenti che ancora non erano sbocciati. Alla fine, aveva sempre ragione lui, perché riusciva a vedere oltre ogni paletto.

A noi, generazione della “bolla digitale”, maturata nel passaggio cruciale per l'editoria, precari sia nel cartaceo che nell'online, ma doppiamente formati, ha insegnato come mettere in pratica la parola 'resilienza' molto prima che andasse di moda. Fingeva di essere un boomer, ma era curioso verso ogni novità e piattaforma digitale. Ricordo che al Giornale di Sicilia teneva un cellulare in un cassetto, spento, e quando noi, in preda allo stress, ci sfogavamo con lui dell'insistenza di qualcuno al telefono, ci faceva parlare fino

alla fine, salvo concludere, secco: “Ma tu, il tasto ignora non lo conosci?” E richiudeva il cassetto. Aveva capito prima di tutti l'importanza di non lasciar erodere tempo prezioso alle tecnologie, elaborando questa sua personale strategia di sopravvivenza.

Quando però ha dovuto occuparsi del sito del Gds non si è perso d'animo, anzi. Dopo due giorni di full immersion è uscito entusiasta parlando di 'Seo' e 'indicizzazione' con lo stesso interesse con il quale metteva mano ai progetti del centro Pio La Torre. E pazienza se poi esordiva al cellulare con “SonoAngeloMeli” tutto attaccato, anche quando il mittente della chiamata era perfettamente riconoscibile.

Incuriosito da tutti i Sud del mondo, ha fondato il progetto editoriale di ASud'Europa dando voce e credibilità a realtà, associazioni, persone che hanno declinato l'impegno civile in forme diverse. Quello stesso impegno profuso ogni anno nel progetto educativo antimafia, sentito come impellente e mai come un'onda comoda che qualcuno ha provato a cavalcare. Il suo interesse per gli ultimi, le periferie, il riscatto, dribblavano piagnistei e cinici in cerca d'autore. “Questa cosa l'hanno già fatta 15 anni fa”, silurava così le proposte che ai nostri occhi ingenui potevano sembrare inizialmente convincenti, e ti riportava allo scavo della notizia, con il rigore necessario. L'ultima telefonata era ancora su questo.

L'amore per la scrittura era alla base dei nostri scambi quotidiani. “Anche a te piacciono gli haiku giapponesi?” mi aveva chiesto un giorno, sinceramente stupito. Da lì abbiamo inaugurato una tradizione puntuale: comporre haiku personali per condividere interessi o mandare qualcuno a quel paese, ma con eleganza.

Che forma ha la presenza? Può essere impalpabile come l'aria, eppure è essenziale. In un momento di particolare sconforto verso una professione giornalistica sempre più esigente, ma sempre meno retribuita, avevo scelto di fermarmi, decisa a non scrivere più.

“Scrivimi tutto quello che fai”, mi aveva detto per telefono Angelo, alla vigilia della partenza per un lungo viaggio, con una perentorietà che non ammetteva repliche. Le sue mail erano diventate quotidiane, sfidavano fusi orari e blackout dovuti ai monsoni, pretendeva risposte. Ho iniziato così a raccontargli i paesaggi e le persone incrociate, aggiungendo poi delle foto. Alla terza e-mail lui ringraziava me, pregandomi di continuare. “Hai ritrovato la vena scribens”, mi aveva detto. Ero caduta nel trucco di Sherazade. Mi aveva appena insegnato a riscoprire il gusto della meraviglia e riconciliarmi con la scrittura, temendo che dimenticassi il valore terapeutico. Senza supponenza, ma con la naturalezza e l'umiltà propria dei maestri.



# “Se hai le carte scrivi”

“**A**bbiamo le carte e quindi scrivi”. Questa frase di Angelo Meli, detta ad una giovane cronista alle prese con la sua prima inchiesta sui fondi neri di una pubblica amministrazione, risuona ancora nelle mie orecchie, anche a New York, a Wall Street, anche davanti ai report delle aziende di cui scrivo e su cui indago ogni giorno. 'Le carte', i documenti, le prove non dovevano mai mancare in nessuno dei pezzi scomodi o meno scomodi scritti per Asud'Europa. Ricordo ancora quando Angelo stesso fotocopiava pagine su pagine perché la doppia verifica non doveva mai venir meno, come a non venir meno erano gli impropri, seguiti da un "fregatene", quando mi ero lasciata andare a "qualche fesseria". Angelo c'era o meglio sapeva esserci con la fiducia sconfinata, i rimbrotti, gli incoraggiamenti, il senso di sfida e la grande libertà che solo un mentore possiede, un po' per natura, un po' perché l'anima di un maestro continua a sognare assieme a quella di ragazzi, diventati poi colleghi. I suoi consigli richiesti da me nei luoghi più impensati del mondo, da Roma a Nairobi, su un problema con l'Ordine dei giornalisti o su un reportage particolarmente spinoso arrivavano sempre puntuali e arditi. Proprio così, arditi. Angelo vedeva oltre me e mi ha insegnato a volare con le parole e con i fatti, ma dopo avermi messo in mano il manuale di sopravvivenza: "Perfetto pilota in meno di 48 ore". È stato così con il mio ultimo lavoro, quando mi ha spronato a rimettermi a studiare, a provare anche in campi a me poco familiari, a sorprenderlo. Proprio come facevano le mie cartoline.

"Non posso credere che qualcuno nel XXI secolo perda tempo a cercare cartoline, a scriverle a mano e persino a spedirle in posta", mi diceva burlone, ma orgoglioso di ogni traguardo e di ogni porto toccato. Gli ho mandato sempre i miei articoli più importanti sapendo di riceverne correzioni e lodi sincere, oneste e libere, come solo lui sapeva fare, da uomo sincero, onesto e libero: un mentore appassionato di futuro.

**Maddalena Maltese**

*\* Corrispondente da New York per Radiocor – Il Sole 24 Ore*

## La bravura di chi sa disobbedire

"È bravo ma è troppo rigido". La bravura di Angelo Meli era riconosciuta da tutti. Era quella congiunzione avversativa che non andava giù a molti. Quel "ma" è stato, per tutta la sua vita, un ostacolo insormontabile per lui. Angelo Meli è stato un vero maestro di giornalismo. Lo testimoniano i tanti ragazzi e ragazze che devono a lui l'ingresso nel mondo della professione. È uscito di scena clamorosamente. Tutti hanno riconosciuto il suo valore, anche quelli che lo hanno sempre ostacolato e isolato. Ho ricevuto la sua ultima telefonata poche ore prima. Forse è stata la sua ultima telefonata. Nel primo pomeriggio mi aveva chiesto un pezzo, inviato immediatamente. Solo Angelo Meli era in grado di sconfiggere la mia placida indolenza. Ho sempre provato una sorta di timore reverenziale al suo cospetto. Lui rideva di gusto



per questa soggezione. È stato un fratello per me. Lui e la dolce Maria Rita, sono stati la mia famiglia palermitana. Angelo Meli era privo di diplomazie linguistiche, non operava sconti a nessuno. È stato per tutta la vita un intellettuale gramscianamente non indifferente. Al cospetto di ogni potere era duro e inflessibile. Tanto quanto era gentile e generoso nei confronti di ogni "vinto". In una sarabanda giornalistica popolata anche da personalità ipertrofiche, vanagloria da cabaret, maggiordomi untuosi, Angelo Meli incarnava la continua sottrazione, il profilo basso fuori ordinanza. Non esercitava diplomazie linguistiche, non operava concessioni, non salvaguardava potentati, non blandiva accademie. I suoi interventi potevano irritare, non essere condivisi, ma erano sempre onesti, coraggiosi, puntuali. Ha pagato questo continuo dettato esplicito, ha scontato duramente la sua perenne sottrazione, la disobbedienza. Ma non ha mai abbassato la testa. Questa congiunzione avversativa, questa volta, gli rende onore. Non ha mai chinato il capo, mai. "Sono Angelo Meli, disturbo?". Esordiva sempre così. Non riceveremo più questa telefonata. Il giorno del suo funerale, tra i viali del cimitero di Canicatti, tutti hanno evocato un ricordo speciale, quello di un grande uomo. La frase più bella, quella che lui amava ripetere: "Sotto la pioggia qualcuno bestemmia. Io canto".

Siamo stati tutti Angelo Meli. Ma solo lui lo è stato fino in fondo, per dirla con le parole di Antonio Ortoleva. L'amicizia di Angelo Meli è stata un grande privilegio.

**Concetto Prestifilippo**

# “Chi osa vola. Al limite precipita”

“**S**i tratterebbe di un'inchiesta giornalistica, in soldoni, come si faceva una volta e sulla strada indicata da Falcone e Borsellino: segui i soldi. Pensaci e parliamone. Devi deciderti a crescere, prima o poi”. Stavo lavorando a “Figli dei Boss”: libro nato da una delle nostre mille telefonate in cui io mi lamentavo e tu rispondevi con perle di saggezza: “Quando piove c'è cu bistimia e c'è cu canta. Io canto”. Quel libro doveva ancora prendere forma e tu già mi suggerivi un'altra storia.

Scrivo questo articolo come un giornalista non dovrebbe fare mai. In prima persona e dando del “tu”. Ho provato a farlo in terza persona. Inutile. Duemila battute. Pare facile. Duemila battute su di te. Sul tuo ricordo. Su di noi. Sul mio maestro, che guardava una persona e già sapeva come sarebbe diventata “da grande”. E io grande, anche se lo sono, senza di te non mi ci sento.

Non avevo nemmeno vent'anni quando ci siamo conosciuti. Studiavo economia e, pur essendo orgogliosamente ragioniere, pensavo di poter fare il giornalista. “Economia? Angelo Meli” mi dicevano i fattorini del Giornale di Sicilia. Quegli stessi fattorini che la mattina ci tenevano compagnia mentre leggevamo i quotidiani in una redazione deserta. Io stavo ancora leggendo il Corriere e tu eri al decimo quotidiano. Mi guardavi. “Ancora ddocu sì?”. Ma tu leggi i titoli e vedi i buchi che hai dato e i buchi che hai preso. Il resto del giornale lo conosci, perché l'hai fatto il giorno prima”.

Poi ci spostavamo da te, all'interno col 320 finale. Aprivi la cartellina dove tenevi le agenzie archiviate e mi davi uno o due fogli. “Te la senti di fare un approfondimento per A Sud'Europa?” E mentre aspettavo quelle pagine guardavo alle tue spalle le citazioni, le vignette e i modi di dire che ti facevano compagnia ogni giorno. Nel mio ufficio ho appeso al muro una frase che mi dicevi sempre: “Chi osa vola, al limite precipita”. A chi la legge incuriosito offro un caffè. Vale per tutti quelli che abbiamo preso insieme e che non sono mai riuscito a offrirti.

**Dario Cirrincione**

## **Nessuno è indispensabile, ma qualcuno lo è più di altri**

Non è facile racchiudere in poche battute sedici anni di lavoro, amicizia, condivisioni con Angelo. Ricordo ancora il nostro primo incontro nel 2007, quando arrivai al Centro Pio La Torre da tirocinante universitario, e di come, appena un mese dopo, ebbe il “coraggio” di affidarmi l'impaginazione e il lavoro di redazione di questa rivista, ASud'Europa, allora appena nata.

Seguendo il suo esempio e la sua guida quotidiana ho potuto cominciare a farmi le ossa nel mestiere di giornalista e in quel primissimo periodo avere l'opportunità di intervistare personalità illustri come lo storico Francesco Renda o importanti magistrati come Roberto Scarpinato e Nino Di Matteo, fino ad arrivare al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in visita a Palermo. Oltre che una guida fondamentale nel lavoro, quello che più mi piace ricordare di lui è la genuinità e la schiettezza nei rapporti, il suo esserci sempre con un consiglio e una parola giusta anche quando ci si confrontava su vicende personali e su ciò che si affrontava nella vita di tutti i giorni.

“Nessuno è indispensabile”, mi diceva spesso. Forse è vero, ma qualcuno in fondo lo è un po' più degli altri. E lui era uno di quelli.

**Davide Mancuso**

## **Per tanti “ragazzi” un Angelo custode**

di Melania Federico

Trovare le parole per poter dare un commiato ad Angelo Meli è un'impresa assai ardua perché la sua morte improvvisa ha lasciato tutte le persone legate a lui da immenso e sincero affetto senza parole. Possiamo dunque riservargli le più belle, anche perché per molti “ragazzi” – ormai cresciuti – che si sono accostati al mondo del giornalismo, lui è stato un vero e proprio Angelo custode. Ecco perché la prima parola che io riservo a lui è GRAZIE direttore, fraterno amico, galantuomo, persona sensibile, speciale, perbene e “genuina”. Persona rara, rarissima. Le sue “piccole” azioni hanno sempre e quotidianamente dato prova di quanto “grande” fosse.

Un uomo di un valore umano inestimabile e di una maestosa umiltà. Con un cuore immenso dove trovavano spazio tutti e con una professionalità eccelsa, mai millantata. Sempre dietro le quinte, ma portatore sano di valori umani e sociali, nonché motivatore delle persone a cui voleva un gran bene e a cui tendeva costantemente una mano. Trovava sempre quella parola giusta da dirti, quella che faceva ripartire come un motore turbo dentro di te gli ingranaggi bloccati. E c'è un “futtitinni”, pronunciato dopo avergli vomitato addosso tutta la mia ira, in cerca disperata di un saggio consiglio, che non dimenticherò mai più. Perché da lì hanno preso avvio tante cose belle. Non posso, dunque, che ringraziarlo per aver creduto in me, per avermi accordato la sua fiducia e per aver sempre gioito di ogni mia conquista come se fosse stata la sua. Custodirò inoltre la gioia - rimasta sempre immutata negli anni che oramai non si contano più – che provava ogni volta che pubblicava un mio articolo nel giornale ASud'Europa di cui lui era la mente e il cuore pulsante. E mi ringraziava sempre, anche quando ero io, in realtà, a doverlo fare.

Se n'è andato in silenzio e in punta di piedi, com'era nel suo stile, ma ha lasciato in tutti noi un vuoto immenso. Rimango grata alla vita per averlo messo nel mio cammino come punto di riferimento sempre sicuro.



# Coca nei palazzi e crack nelle strade Palermo diventa un hub della droga

Gilda Sciortino

**E**ra il 29 luglio del 1983 quando Rocco Chinnici, il padre del pool antimafia, venne fatto saltare in aria da un'auto-bomba sotto la propria abitazione. "Palermo come Beirut" titolò il giornale L'Ora. La sua capacità di guardare lontano verso scenari più ampi lo aveva portato a capire che l'arrivo delle raffinerie di droga di Sicilia era un segnale importante: Cosa nostra aveva creato un business a ciclo completo: dalla produzione al traffico.

Con l'espansione del mercato della droga in Sicilia sempre più giovani cominciavano a morire di eroina venduta a ogni angolo di strada. Proprio il giudice Chinnici comprese per primo il legame tra i piccoli spacciatori e i grandi criminali. Negli incontri con le scuole diceva: «Ragazzi, se volete sconfiggere la mafia, non drogatevi». Il legame tra spacciatori e trafficanti ha portato la droga in ogni luogo: nei palazzi la coca, nelle strade il crack. La Sicilia è diventata un hub internazionale della droga e Palermo la capitale del crack.

Che l'età degli assuntori di stupefacenti si sia abbassata, anche a 12 anni, è ormai un drammatico dato di fatto. È la Relazione annuale sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia, realizzata dal Dipartimento per le Politiche antidroga, a dire che nel 2022 la percentuale di studenti tra i 15 e 19 anni, i quali dichiarano l'uso di cannabis nel corso dell'anno, sale dal 18,7% nel 2021 al 27,9% nel 2022 mentre aumenta il numero di quanti dichiarano di averla utilizzata per la prima volta a 14 anni o meno (33%). Dopo la cannabis, a registrare consumi più elevati sono le sostanze sotto monitoraggio del Sistema nazionale di allerta precoce (Snap). I valori di stimolanti, allucinogeni, cocaina e oppiacei hanno superato quelli precedenti alla pandemia di Covid-19.

Ma la vera grande emergenza di oggi è senza dubbio il crack: 824 consumatori nel 2020, 20 in più dell'anno precedente. Undici hanno una età compresa tra 15 e 19 anni, 92 fra 20 e 24 anni, 137 fra 25 e 29 anni. In generale, tra il 2016 e il 2020. I dati indicano un costante e deciso aumento dell'uso di crack e cocaina mentre il consumo di eroina tra il 2016 e il 2020 a Palermo è sostanzialmente stabile, con una lieve tendenza alla diminuzione. Tra i soggetti dipendenti da crack-cocaina i dati dimostrano un preoccupante aumento dei casi. Tra il 2016 e il 2020 i consumatori maschi sono raddoppiati (395 nel 2016 contro i 760 nel 2020). Per le femmine, i dati indicano che il consumo è addirittura triplicato (23 nel 2016 e 64 nel 2020). Per non parlare dei bambini. Ben oltre 30 quelli che nell'ultimo anno in Sicilia sono finiti nelle corsie degli ospedali per aver ingerito sostanze stupefacenti trovate a casa.



Partendo, quindi, dalla necessità di servizi che rispondano alla complessità del problema è arrivata dall'Università di Palermo la proposta di un disegno di legge, elaborato dagli studenti del dipartimento di Giurisprudenza guidati dalla docente di Sociologia del diritto, Clelia Bartoli, e presentato all'Assemblea regionale siciliana. È un percorso seguito da un cartello di associazioni dell'antimafia sociale come "Casa di Giulio" (guidata da Francesco Zavattoni, papà di una vittima del crack), Arci Porco Rosso, Awakening – gruppo di mutuo aiuto, Cgil regionale e Camera del lavoro di Palermo, Centro di documentazione Giuseppe Impastato – No Mafia Memorial, Centro studi Pio La Torre, Comitato "Liberi Tutti" (animato dall'operatore sociale Nino Rocca), Mediter Italia, I compagni di Peppino Impastato, Memoria e Futuro, Movi provinciale, Ourvoice, Sos Ballarò.

Si risponde, in tal modo, a un'emergenza sottolineata proprio nei giorni scorsi dall'Arcivescovo di Palermo, Corrado Lorefice, che già in occasione del Festino aveva tuonato contro i "mercanti di morte e di futuro", ma anche contro chi non si impegna abbastanza per contrastare lo spaccio del crack tra le strade del centro storico e delle periferie.



# Droga, contro il nuovo racket un progetto di inclusione

Antonello Cracolici

**D**alla mappatura nelle varie province che sta facendo la commissione regionale antimafia che presiedo ci viene riferito dalle forze dell'ordine che, a fronte di un calo delle denunce antiracket un po' ovunque, è il traffico di droga a essere di nuovo il core-business di cosa nostra. Una filiera lunga che costruisce un sistema di reddito articolato dove spesso i consumatori non hanno percezione di finanziare la stessa organizzazione mafiosa.

Un consumo crescente di crack e droghe sintetiche che crea un'immediata dipendenza nei giovani e sul quale manca ancora una vera consapevolezza da parte dell'opinione pubblica sull'emergenza sociale che si sta creando in molte città. Il crack è una droga che abbiamo "importato" dai clan nigeriani e che ora cosa nostra riesce a produrre autonomamente, gestendone la diffusione e controllando diversi mandamenti. Una sostanza stupefacente che sta arricchendo la mafia e distruggendo centinaia di giovanissimi, attratti dai costi bassi e dalla facile reperibilità delle dosi.

Gli effetti sono devastanti e le famiglie sono spesso poco attrezzate per gestirli: come presidente della commissione antimafia penso che le istituzioni abbiano il dovere di andare per strada e incrociare i bisogni della collettività. Per questo, con la commissione, abbiamo presentato un progetto che prevede la pubblicazione di un bando da 5 milioni di euro avviato dall'assessorato alla famiglia da ripartire agli enti del terzo settore per iniziative a favore dell'inclusione sociale nelle aree di maggior rischio in ciascuno dei quattro distretti di competenza delle corti d'appello e del tribunale per i minorenni. Un approccio multidisciplinare che proverà a colmare il ritardo culturale e la mancanza di coordinamento tra enti, terzo settore e scuola e che spesso viene lamentato dalle famiglie per aiutare quanti sono nel tunnel delle dipendenze.

Il bando servirà a offrire servizi di prossimità integrati con un'organizzazione più flessibile. Serve una spinta sociale per realizzarlo, perché la filiera del consumo di stupefacenti è così lunga da creare problemi di dispersione scolastica, sicurezza, povertà. È il motivo per cui abbiamo scelto di presentarlo nel plesso padre Puglisi dell'istituto comprensivo Sperone-Pertini di Palermo, lo stesso nel quale poco tempo fa alcuni vandali, dopo avere consumato del crack, hanno rubato apparecchi informatici. Le scuole sono avamposti di legalità, e quelle di periferie vanno protette con maggior cura. Pio La Torre diceva che il sistema di potere mafioso si sviluppa dove manca il controllo democratico. Nelle periferie l'antistato si è fatto modello sociale sostituendosi allo Stato. Noi dobbiamo spezzare la solitudine delle famiglie. Tra i presenti è intervenuto anche Francesco Zaverri, padre di Giulio, il giovane palermitano stroncato dal crack a cui oggi è intitolato un centro per il contrasto alle dipendenze, un pioniere della mobilitazione delle famiglie.



L'approccio scelto per il bando integra i servizi socio-sanitari del territorio in un momento in cui il consumo di stupefacenti interessa un numero crescente di minorenni. Un'idea nata dal lavoro collettivo di tante realtà e associazioni e confluita pochi mesi fa all'Ars in una proposta di legge presentata in sala gialla e condivisa, tra gli altri, con l'arcivescovo di Palermo, Corrado Lorefice. L'antimafia sociale deve essere, infatti, la nostra frontiera: per questo abbiamo sottoscritto un protocollo con la Conferenza episcopale siciliana per una "Caritas della legalità" che servirà a rendere sistemico l'impegno antimafia, aiutando le fasce più fragili della popolazione con due nuovi centri di aggregazione per ogni diocesi.

Se trent'anni fa la mafia ha segnato la storia della nostra terra con attentati terribili, oggi dobbiamo prendere atto che agisce senza far rumore. Cosa nostra è indebolita, ma se vogliamo schiacciarla dobbiamo spostare il contrasto su un altro piano: ogni sera tra i quartieri delle nostre città sentiamo dei fuochi d'artificio per festeggiare l'uscita dal carcere dei boss o l'arrivo di qualche partita di droga. Sono il sintomo di quel consenso che è l'argine da colpire se vogliamo isolarli e liberarcene.

Abbiamo il dovere di costruire una resistenza con un sostegno che vada oltre i palazzi delle istituzioni. Una lotta che richiede l'impegno di tutti. Per questo la partita non è chiusa: la mafia va isolata e colpita sul piano della reputazione.

Via le mani di cosa nostra dalle nostre città, dai nostri ragazzi, dal nostro futuro.

\* Presidente della Commissione antimafia dell'Assemblea regionale siciliana

# Democrazia e valori europei

**S**i è tenuto a Copenaghen l'ultimo incontro di disseminazione del progetto 'Cooperation for Youth Integration' per la promozione della cittadinanza attiva e dell'inclusione dei giovani con background migratorio. Il progetto è promosso dal Centro Pio La Torre, insieme con i partner Crossing Borders (Danimarca), Fundacio Ficat (Spagna) e Sfera International (Macedonia del Nord).

L'iniziativa ha chiuso il ciclo di attività organizzate in ciascun paese partner per far conoscere i risultati del progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Gioventù (programma Erasmus Plus). Il primo incontro di disseminazione si è svolto il 16 settembre a Bitola (Macedonia del Nord, *nelle foto sotto*). Poi è stata la volta di Barcellona, il 6 ottobre. A Palermo è stato organizzato un evento al Parco Uditore il 31 ottobre. E, infine, anche Crossing Borders ha realizzato a Copenaghen un'attività per mettere in luce quanto realizzato nel progetto Co4You.

Obiettivo delle iniziative è stato – oltre a rafforzare il partenariato locale – quello di stimolare un ruolo attivo tra i giovani che hanno partecipato alle diverse attività del progetto, al fine di renderli cittadini attivi nella sensibilizzazione del tema dell'inclusione. Sono stati coinvolti, infatti, per lo più giovani con background migratorio in famiglia – stranieri di prima o seconda generazione – che hanno avuto modo di approfondire i temi della cittadinanza europea attiva e dei valori fondanti per l'Ue al fine di accompagnarli verso un processo di identificazione con la cultura europea all'interno della quale vivono.

L'incontro a Copenaghen ha visto coinvolti soprattutto giovani, sia quelli con background migratorio in famiglia sia quelli senza. Il momento di riflessione sui valori europei promossi dal progetto – quali la democrazia, l'uguaglianza, la tolleranza, la non discriminazione, l'inclusione – è stato affidato ad alcuni giovani di origine giapponese, turca ed egiziana. Hanno poi fatto seguito laboratori di cittadinanza attiva, in cui circa ottanta giovani si sono confrontati sui temi promossi dal progetto. Presente all'incontro anche Loredana Introini, presidente del Centro Pio La Torre e coordinatrice del progetto.



“Ciascun evento di disseminazione realizzato nei diversi paesi partner, sebbene accomunato da uno stesso obiettivo divulgativo, ha avuto – ha puntualizzato – caratteristiche proprie. Specificità che hanno rispecchiato il profilo di ogni partner. È proprio in questa poliedricità dei profili dei partner, diversi ma complementari, che sta una delle ricchezze di questo progetto. Una ricchezza che è stata messa ancor più in evidenza in questi eventi di disseminazione locale, dal momento che ciascun partner ha gestito da solo l'iniziativa rafforzando il legame con il proprio network istituzionale e associazionistico territoriale”. A tal riguardo è indicativo il luogo in cui si è svolto l'incontro del 23 novembre curato da Crossing Borders, ossia una struttura messa a disposizione dal municipio di Copenaghen nel cuore della città.

L'ultima attività del progetto viene ospitata a Bitola, con un confronto tra partner su future idee progettuali da continuare a sviluppare in rete a livello internazionale.

A.F.





# A scuola di legalità, un progetto per la visione critica della mafia

Melania Federico

La legislazione scolastica pone le basi affinché venga fornita agli studenti un'offerta formativa che valorizzi l'educazione alla convivenza civile e alla legalità. Si tratta di percorsi educativi per il pieno sviluppo della persona umana e dei diritti di cittadinanza, allo scopo di dare attuazione alla Costituzione della Repubblica italiana. Il Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, nel corrente anno scolastico, rinnova, per il diciottesimo anno consecutivo, il progetto educativo rivolto alle scuole secondarie di secondo grado, mantenendo un approccio che unisce l'analisi dell'evoluzione giurisprudenziale, sociologica, storica e politica del fenomeno mafioso e gli obiettivi di adeguamento a livello nazionale e internazionale.

Sono più di 110 le scuole che hanno già aderito al progetto educativo e tra di esse anche due istituti penitenziari di Palermo: il Pagliarelli e l'Ucciardone. "Il nostro progetto educativo – spiega Loredana Introini, presidentessa del Centro Pio La Torre – si basa sul contributo di esperti e di rappresentanti della società civile e ha l'obiettivo di offrire agli studenti strumenti per sviluppare un approccio critico sul tema complesso della mafia e della criminalità organizzata nazionale e internazionale".

La proposta del Centro alle scuole, che utilizza il sistema della videoconferenza attraverso la piattaforma 3CX Webmeeting, permette di raggiungere contemporaneamente le istituzioni scolastiche di tutta Italia aderenti al progetto e di mettere a confronto gli studenti da nord a sud che avranno la possibilità di interagire in diretta nei dibattiti che seguono le conferenze dei relatori. La sala riunioni e la biblioteca presso la sede del Centro, inoltre, sono attrezzate per ricevere gruppi di studenti. Il Centro Pio La Torre, prima di ogni videoconferenza, cura la raccolta di materiale didattico video videoregistrata dagli esperti e l'invia ai docenti delle scuole aderenti affinché programmino e mettano in atto nelle aule scolastiche delle attività propedeutiche all'incontro. Gli studenti, pertanto, dopo aver studiato e dibattuto la tematica con i loro insegnanti, invieranno le domande - scritte o videoregistrate - da porre ai relatori che daranno loro delle risposte durante la videoconferenza.

Agli alunni che aderiranno al progetto educativo è inoltre somministrato un questionario - online e anonimo - finalizzato all'indagine annuale sulla percezione del fenomeno mafioso da parte degli studenti. I risultati, esaminati da un comitato scientifico, saranno pubblicati prima del 30 aprile 2024 nella rivista A Sud'Europa. Agli studenti è qui riservato uno spazio redatto interamente da loro - A Sud'Europa Junior - affinché possano esprimersi sulle tematiche sociali di loro interesse. Lo scopo di

questa sezione, infatti, oltre a quello di far sentire la voce delle ragazze e dei ragazzi che molto spesso non è presa in considerazione, è anche quello di dar vita a una rete interna di comunicazione, una vera e propria community, "trasformando" un semplice articolo in una discussione tra gli alunni e le scuole siciliane e del resto della penisola, che non hanno mai avuto la possibilità di incontrarsi fisicamente.

Gli studenti, opportunamente guidati, potranno inoltre liberamente utilizzare e rappresentare i testi teatrali stampati dal Centro studi Pio La Torre, "Orgoglio di Sicilia" di Vincenzo Consolo, "Fango" di Gabriello Montemagno, "Dalla parte giusta" di Gianfranco Perriera, al fine della produzione di una performance che li rappresenti. Il progetto educativo nell'anno scolastico 2023/2024 prevede cinque videoconferenze introdotte e moderate dagli esperti e accademici del comitato scientifico del Centro, ma anche da rappresentanti istituzionali sui seguenti temi: "La mutazione delle mafie nel XXI secolo"; "L'Italia è un paese per giovani? Economia, sviluppo sostenibile, crisi climatica e lotta contro la precarietà nella prospettiva della legalità"; "Cybercrime e traffico di droga: vecchie e nuove frontiere della criminalità organizzata"; "Violenza di genere nella società civile e nelle organizzazioni mafiose"; "Mafia, antimafia e i media". Il progetto si concluderà nel mese di aprile 2024 con la manifestazione in occasione del 42° anniversario dell'uccisione politico-mafiosa di Pio La Torre e Rosario Di Salvo.



# La linea della palma sale sempre Infiltrato un comune ogni mese

Una mafia pronta a condizionare, da Nord a Sud, ogni aspetto della vita pubblica, dagli appalti alle elezioni, e per questo in grado di sciogliere, in media, un comune al mese. Dal 1 gennaio 2022 al 30 settembre 2023, infatti, sono stati 18 gli enti locali sciolti per infiltrazioni mafiose. La Sicilia è terza, con 92 amministrazioni coinvolte, 15 delle quali commissariate almeno due volte, mentre negli ultimi 18 mesi sono stati tre i comuni sottoposti ad amministrazione straordinaria: Castiglione di Sicilia, Palagonia (Catania) e Mojo Alcantara (Messina). E se il 95% degli scioglimenti si concentra in quattro regioni, il centro-nord non può dirsi immune. È il calcolo impietoso stimato da 'Avviso Pubblico' nel dossier suggestivamente battezzato La linea della palma, citando la celebre profezia di Sciascia, secondo la quale "Forse tutta l'Italia sta diventando Sicilia... e questa linea sale come l'ago di mercurio di un termometro, ed è già oltre Roma". Un sistema che, come si legge ne Il giorno della civetta, "muove gli interessi economici e di potere, una borghesia parassitaria che non imprende ma sfrutta".

Non a caso il report presenta una sezione specifica sui decreti di scioglimento nelle regioni del centro-nord, dove la 'Ndrangheta ha cercato di ramificare i propri interessi occupando ogni spazio disponibile, complice un'attenzione mediatica bassa. I dati confermano una tendenza costante negli ultimi 32 anni: dal 1991 al 30 settembre 2023 sono stati 383 i decreti di scioglimento in ben 11 regioni, di cui sei collocate nell'area centro settentrionale del Paese. E 280 hanno riguardato consigli comunali, in 6 casi ad essere commissariate sono state pure le Aziende sanitarie provinciali.

Emblematica, in questo senso, è l'attenzione delle mafie per il controllo di appalti e lavori pubblici: sia per le risorse economiche generate, sia per l'opportunità di controllare interi segmenti delle filiere, dal lavoro alla fornitura di materiali, con quel che ne consegue in termini di radicamento sul territorio e arricchimento. Seguono il settore dei tributi, il servizio di igiene urbana, e quello relativo a concessioni demaniali/spiagge. Dalle relazioni prefettizie prese in esame dal dossier di Avviso Pubblico emerge anche il coinvolgimento dei clan nelle campagne elettorali: la longa manus della mafia cerca in ogni modo di consolidare rapporti con le future amministrazioni. Ad agevolare le infiltrazioni mafiose è il generale disordine amministrativo: l'assenza di una "precisa linea di demarcazione tra funzioni di indirizzo politico e funzioni gestorie – si legge nel rapporto – come avvenuto ad Anzio, Neviano, Mojo Alcantara, o i casi in cui il sindaco stesso è il dominus della vita politica locale assommando a sé la quasi totalità delle funzioni (per

esempio, Portigliola, Soriano Calabro)".

Pochi i controlli nel settore degli appalti: tra i casi più emblematici, quelli di Castiglione di Sicilia, Mojo Alcantara e Palagonia in cui, al momento dell'insediamento della commissione d'accesso, nessun dipendente dell'ufficio tecnico era in possesso delle credenziali Bdna (Banca dati nazionale antimafia). Inoltre, l'artificioso frazionamento dei bandi di gara, il ricorso frequente ad affidamenti diretti, la violazione del principio di rotazione tra le aziende, la pubblicazione tardiva o incompleta e per un lasso di tempo molto breve dei bandi pubblici sul sito del Comune sono gli indicatori dei livelli di inquinamento della vita amministrativa negli enti sciolti per mafia.

"Nessuna regione può più dirsi affrancata dagli interessi delle organizzazioni criminali. L'azione repressiva è fondamentale, ma non basta, ha detto il presidente di Avviso Pubblico, Roberto Montà. Il prossimo anno andranno al voto il 46% dei Comuni italiani. In vista di questo importante e delicato appuntamento, il nostro compito di amministratori, quello dei cittadini e soprattutto quello della politica a tutti i livelli, è quello di mettere in campo azioni concrete per prevenire e contrastare quei rapporti torbidi che finora hanno condizionato molte amministrazioni. Se non può esistere una mafia senza rapporti con la politica, può e deve esistere una politica senza alcun rapporto né con la mafia né con i sistemi corruttivi".

Antonella Lombardi



**Tabella 1.** Dal 1 gennaio 2022 al 30 settembre 2023 sono stati 18 gli enti locali sciolti in conseguenza di fenomeni di infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso.

Nel grafico la distribuzione per regione.

# Gli invisibili al soldo dei caporali

## Agromafie, fatturato da 25 miliardi

La chiamano “mafia 3.0” per la duttilità offerta alle organizzazioni criminali di “smettere l'abito criminale” e infiltrarsi in più settori dell'economia legale della filiera del cibo, dalla produzione alla vendita: 24,5 miliardi di euro è il fatturato delle agromafie stimato dagli ultimi report delle commissioni riunite della Camera dei deputati della scorsa legislatura, dati che incrociano quelli Istat e Flai Cgil e che restituiscono nuove forme di schiavitù. Nel mese di novembre 2023, per citare solo due operazioni in Sicilia, 16 operai stranieri sono stati scoperti dalla squadra mobile di Ragusa al lavoro in un'azienda agricola di Vittoria in ciabatte e senza guanti protettivi, precarie le condizioni igieniche, irridenti gli importi delle buste paga. Analoga situazione tra le province di Caltanissetta e Agrigento, dove i caporali trattenevano una parte dei pagamenti e trasportavano in pessime condizioni di sicurezza gli operai nei furgoni, senza orari, ferie o malattia. Ma nessun territorio si salva: nella provincia di Ferrara il “processo Bidente” sul presunto sfruttamento dei lavoratori di una cooperativa ha portato alla luce la gestione senza autorizzazione, tramite aziende in subappalto, con la drammatica testimonianza di un operaio che per 6 euro l'ora toglieva a mani nude i polli morti di aviaria dalle gabbie, lavorando 11 ore al giorno.

La geografia del lavoro dipendente non regolare agricolo si concentra in special modo in Puglia, Sicilia, Campania, Calabria e Lazio con tassi di irregolarità che superano il 40%. Secondo quanto denunciato nel sesto rapporto su “Agromafie e caporalato” dell'Osservatorio Placido Rizzotto Flai Cgil, a fronte di una conquista, quella della tracciabilità del cibo che oggi non è più anonimo, sono tuttavia “cancellati le donne e degli uomini che erogano la propria forza-lavoro in agricoltura, soprattutto se migranti”. Un mondo sommerso dove la fragilità di questi lavoratori

invisibili si spalma anche sui servizi, come rilevato da Save the Children, dove il diritto fondamentale alla salute diventa arma di ricatto per ottenere l'iscrizione dei figli a scuola o l'assegnazione del medico di base, facendo rinunciare i più deboli alla formazione dei minori.

“Nella fascia trasformata di Ragusa il caporalato dei servizi esiste – si legge nel rapporto – non perché la popolazione migrante non conosce l'italiano ma perché il mondo è ad almeno 12 km da dove vivono e lavorano. I passaggi costano 20-30 euro a tratta per una decina di chilometri, alcuni riescono a stabilire dei “pacchetti settimanali” con i padroni (30 euro). I passaggi vengono quindi usati per andare a fare la spesa, dal pediatra e per le emergenze. E chi non ha soldi, rinuncia a farsi visitare o ad andare in farmacia anche se non sta bene”. Nelle serre del Ragusano migliaia di minori non possono frequentare la scuola perché i genitori non hanno i mezzi per accompagnarli. Tra le testimonianze raccolte dalla Flai Cgil indicativa è quella di un operaio del Siracusano, che dichiara di non poter andare in azienda con un mezzo proprio, perché “la quota del trasporto che l'operaio consegna al caporale – in genere dai 3 ai 5 o anche 7 euro in base alla distanza da percorrere – è una quota del salario giornaliero del medesimo caporale e non può per questa ragione permettere nessuna deroga”. Un pizzo “dovuto”, pena la perdita del lavoro o il dover restare a casa il giorno dopo. In questo modo il caporale diventa l'unico riferimento, in stile padre-padrone, per garantire a se stessi e alla propria famiglia una parvenza di diritti tali da avere come miraggio l'erogazione del permesso di soggiorno. A fine giornata, secondo le interviste raccolte dall'organizzazione sindacale, “35 euro sono dell'operaio e 15 euro per il caporale, adducendo che sono per la benzina, per l'acqua, per il posto letto e per altri servizi. Il caporale ha tutto l'interesse a spronare gli operai perché per lui è un guadagno enorme. Se ha 50 o 60 lavoratori arriva a guadagnare al giorno dai 750 ai 900 euro, questa cifra lo spinge a pretendere ritmi bestiali”.

Con una disparità ulteriore anche tra chi è arrivato prima e chi lavora da più anni: per 8-10 ore di lavoro il salario per chi è all'opera da almeno 10 anni è sui 45-50 euro, che diventano 35 per chi è, nel caso specifico del report, a Cassibile da almeno 5 anni, euro che scendono a 30 per quanti hanno maturato una permanenza di 3 anni. Gli stagionali attivi da meno di un anno non superano i 20 euro. Un giovane riferisce di riuscire a riempire tra gli otto e i dieci cassoni di patate da 100 kg ciascuno, quindi quasi una tonnellata al giorno. A volte ne fa anche sette, ma poi ammette: “È il sole che comanda, e comanda più del caporale”. Il problema, a monte, è quello dei controlli: “A Siracusa ci sono una ventina di ispettori del lavoro per circa settemila aziende, con un rapporto quindi di uno a 350, e in tutta la Sicilia uno a 443 (circa 185 su 82 mila aziende). Gli attuali ispettori siracusani sarebbero in grado di controllare una azienda al giorno, utilizzando anche le festività. Ma in un giorno non si controlla nulla, e le festività sono fatte per riposare. Questa incongruenza è ben nota all'ispettorato di Siracusa”.



# Mannino il più giovane dei vecchi

## “La Torre fu ucciso per i missili”

Vincenzo Vasile

**C**om'era il partito, visto da dentro? “Un macroambiente dentro al quale coabitavano sia gesti di grande solidarietà, come una vera famiglia, sia momenti di spietatezza. C'erano odi, amori, incomprensioni e miserie”. Trovo questa frase (e mi ci ritrovo) nella bella e commovente “Conversazione sulla Sicilia” che Nino Mannino ebbe qualche tempo prima della sua scomparsa con lo storico Matteo Di Figlia e l'editore Dario Carnevale. Conversazione videoregistrata e trasformata oggi in un libro, con un capitolo iniziale riscritto dallo stesso Mannino, per il resto elaborata in forma di intervista-racconto. Ed essendo stato Nino, oltre che un ottimo oratore popolare, il nipote di un puparo e “cuntastorie”, più che uomo di parola scritta (anche se di ottime e attente letture), non so bene quale delle due parti preferire. Per me Mannino era “il più giovane dei vecchi” dirigenti e militanti del Pci, e fors'anche uno dei primi nei quali mi imbattei quando - nientemeno che nel 1964 all'età di quindici anni - presi la tessera della Federazione giovanile comunista. Cioè nel lessico di allora “diventai comunista”, in quella campagna di “reclutamento” che coincise con la morte del capo dei comunisti italiani, la “leva Togliatti”. Lui teneva ad informarci che la tessera l'aveva presa mentre in tanti scappavano dal partito, nel 1956 per i carrarmati sovietici in Ungheria.

Ma non era Nino, un rozzo stalinista: negli anni avrei imparato che quelle provocazioni ironiche erano il modo tutto suo di suggerire le “giuste dosi” di rottura e di continuità a una generazione come la nostra. “Sovversivi” si chiamava il film dei fratelli Taviani uscito in quei mesi, e che aveva il suo fulcro narrativo proprio nei funerali di Togliatti. E con quell'epiteto ci chiamava affettuosamente, scherzando, o forse no. Quando La Torre fu segretario di federazione, negli anni caldi della rivolta studentesca, lo persi di vista. Ricostruisco dal libro che Nino nel 1968 era entrato in segreteria con l'incarico dell'organizzazione in provincia, che “per certi aspetti finiva per essere burocratico e stressante. La Torre pretendeva che organizzassi da 70 a 80 iniziative politiche alla settimana in tutti i comuni (...), contava i posti a sedere del cinema o della sala dove tenevamo il convegno. (...), in realtà voleva che si sviluppassero la capacità di orientamento costruzione e sollecitazione” di un tessuto democratico, comitati di quartiere, cooperative, associazioni per l'acqua e la pulizia dei quartieri.

Non è un santino quello che Mannino traccia di Pio, ma un ricordo affettuoso e lucido. Ricostruisce le ragioni e le spaccature provocate dal suo rientro da Roma in Sicilia nel 1982 come segretario regionale, in un primo tempo con le perplessità dello stesso Man-



nino per una soluzione considerata esterna al gruppo dirigente locale (“era come se il Pci in Sicilia dovesse sempre riavvolgere il nastro, come se non riuscissimo a fare un passo avanti”). Riconosce la spinta formidabile impressa, invece, da Pio al suo ritorno: “... la politica riprese a marciare ad alta velocità”. Soprattutto nella lotta per la pace: “Una cosa mai vista. E senza che il partito centralmente muovesse un dito. Anzi, la cosa era presa molto tiepidamente e con qualche “distinguo”, tanto che nessun dirigente nazionale si intestò quella lotta. (...) Pio era capace di telefonare a ogni compagno, a ogni compagna, a ogni giovane della Fgci, per sapere cosa stesse facendo, davanti alle fabbriche, ai cantieri edili, tra le donne, nei quartieri, nelle scuole. Lui era una forza della natura. (...) E tutti noi assieme e dietro a lui”.

Una conclusione controcorrente, su cui riflettere: “Io sono convinto che è per questo che l'hanno ammazzato. Intendo: per la battaglia contro l'installazione dei missili e non per la legge antimafia che porta il suo nome, che giaceva ignorata da anni nei cassetti del Parlamento e che non sarebbe mai stata approvata se, dopo l'assassinio di La Torre e Di Salvo, non fosse stato ucciso anche il generale Dalla Chiesa, il 3 settembre di quello stesso anno. La legge Rognoni-La Torre fu approvata in fretta e furia solo il 13 settembre”.

# La tempesta perfetta del 1992 che demolì la Prima Repubblica

Nino Blando

**P**er iniziare ecco una carrellata dei titoli degli instant books usciti nel 1993 e pubblicizzati con la foto di copertina sulla prima pagina dei giornali più letti, allora, in Italia, cioè Corriere della Sera e La Repubblica: Gli uomini della giustizia nell'Italia che cambia - La mafia politica - Agonia di un regime - Il crollo: Andreotti, Craxi e il loro regime - Titanic Italia (con tanto di fascetta la partitocrazia: storia di un naufragio annunciato) - L'anno dei Barbari: la fine dei partiti, il pericolo leghista, diario di una grande crisi - L'Italia degli anni di fango: il Caf, il crollo del comunismo, la lega, Tangentopoli, la fine della Prima Repubblica - Seconda Repubblica, sì ma bene - L'Italia delle tangenti - Ungere le ruote - La prima Repubblica dalla fondazione al declino... e così via. Nasce e si impone dalle prime pagine dei giornali l'espressione «prima repubblica». Definizione sovraccarica di significati, riempita di narrazioni giornalistiche, di slogan politici, di rappresentazioni sociali.

Eppure a inizio aprile 1992 di quell'anno, quando si svolgono le elezioni politiche, la formula detta del «quadripartito», cioè l'alleanza tra Democrazia cristiana, Partito socialista, Partito socialdemocratico e Partito repubblicano, che da un decennio governa il paese, non perde più di tanto e conserva la maggioranza dei seggi: certo la Dc perde 5 punti alla Camera, ma il Psi si mantiene (perde un punto alla Camera, ne guadagna due al Senato), il Pli migliora. Tranne la nuovissima Lega lombarda, i partiti di opposizione cedono terreno: la destra del Movimento sociale italiano regredisce, i due partiti nati dalle ceneri del Partito comunista, seppellito sotto il crollo del muro di Berlino, cioè il Partito democratico della sinistra e Rifondazione Comunista attirano meno consenso del loro antenato. In termini di voti, quindi,

il «terremoto» politico del 1992 è stato di piccola magnitudo. Così le aspettative dei protagonisti politici di quella lunga stagione di governo, rimangono salde: le poltrone di vertice dello Stato, presidenze della repubblica, del consiglio dei ministri, sarebbero state spartite tra il socialista Bettino Craxi e i due democristiani, Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, uniti dai giornali di Caf. È una concatenazione di eventi tra il 5 aprile e la formazione del governo (dodici settimane di incertezza) che perturba all'improvviso la competizione politica (dalle dimissioni anticipate del presidente della Repubblica Francesco Cossiga all'attentato contro Falcone) e rende instabile il quadro politico stabilito dalle segreterie dei partiti: i giornali titolano: «la disfatta del Caf». L'elezione il giorno dopo la strage di Capaci del democristiano Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale, già plebiscitariamente eletto presidente della Camera, e la circostanza del tutto imprevedibile dello scandalo dell'inchiesta sulla corruzione a Milano, impediscono a Craxi e Andreotti di raccogliere il frutto della loro lunga alleanza.

## L'«anomalia» tutta italiana

Passano due anni e di ritorna di nuovo ad elezioni. Il 70 per cento dei deputati eletti nel 1994 lo sono stati per la prima volta. I gruppi parlamentari e i leader non sono più quelli di due anni prima. Il cosiddetto Caf è completamente delegittimato e le trattative per la composizione del governo si svolgono tra Silvio Berlusconi, Umberto Bossi e Gianfranco Fini. Quindi tra un imprenditore che fonda e vince le elezioni con un partito nuovissimo chiamato Forza Italia, il leader dell'altrettanto nuova formazione separatista del nord dal resto della penisola e, infine, il segretario del partito neofascista che mai si è

identificato con la Costituzione repubblicana.

Quindi, durante il biennio 1992-94, profondi e imprevedibili rivolgimenti hanno cambiato una competizione politica che molti credevano bloccata, immutabile: in una parola «anomalo». La tesi generica della delegittimazione crescente dei partiti di governo come condizione di possibilità di una crisi che sancisce una classe politica senza qualità è quindi





legata alla credenza di questa «anomalia» tutta italiana. Il presupposto di tale giudizio è che i partiti di governo disponevano di uno scarso sostegno diffuso: una fragilità dovuta alla scarsa cultura democratica o civile del paese e compensata con un sostegno specifico dovuto allo sfruttamento clientelare delle risorse statali. Questo sarebbe automaticamente venuto alla luce con il venir meno di queste risorse (dovuto sia ai criteri di Maastricht sia al rallentamento della crescita economica) e la rottura degli equilibri internazionali (la fine del «blocco sovietico»). Insomma la fine del «fattore K», cioè dell'impossibilità che i comunisti andassero al governo, è la scintilla che ha fatto implodere il sistema dei partiti.

E le inchieste sulla corruzione che posto hanno in questa implosione? A Roma, all'inizio del 1992, gli scandali, molto simili a quello che diventerà Tangentopoli o Mani pulite, non attirano l'attenzione dell'opinione pubblica, non fanno scandalo. L'arresto di un consigliere regionale democristiano accusato di concussione non disturba il gioco politico locale. Pubblicata dalla stampa, la conversazione telefonica in cui «l'assessore dieci per cento» chiedeva il pizzo non provoca un grande scandalo. Anche a Milano, dove tra il 1990 e il 1992 l'inchiesta sulla corruzione chiamata Duomo Connection non disturba più di tanto il sindaco socialista Paolo Pillitteri, benché le accuse fossero gravissime. In Sicilia il fronte dell'antimafia si è sgretolato con la fine della «primavera di Palermo»: Leoluca Orlando lascia la poltrona di sindaco di Palermo e la Dc, il pool antimafia smobilitato; Giovanni Falcone e Palo Borsellino vanno via. Inoltre dopo il maxiprocesso la sentenza della corte d'appello è più «morbida»; e malgrado il successo del nuovo partito di Orlandi, chiamato La Rete, la Dc vince ancora una volta le elezioni locali del 1991.

### Da Tangentopoli tutto cambia

Tutto cambia con Tangentopoli o Mani Pulite; infatti sin ad allora prevale la sensazione dell'intoccabilità dei leader della maggioranza. Il costo della denuncia sembra altissimo per i magistrati e i giornalisti, ma questo peso diventa sostenibile nella

nuova percezione di condivisione, con altri attori, del loro agire quotidiano. E se è relativamente facile dire quando comincia «l'affare Chiesa» (l'arresto in flagranza del direttore socialista dell'ospedale milanese Pio Albergo Trivulzio che intascava una tangente di 7 milioni di lire è riportato l'indomani, 18 febbraio 1992, nei quotidiani), è più complicato dire quando comincia Tangentopoli: nel maggio-giugno, quando gli scandali si succedono a partire da quello che era rimasto per alcune settimane un modesto caso di corruzione, o quando il neologismo si impone tra i giornalisti. Questo processo senza atto inaugurale viene da un insieme di fenomeni localizzati che progressivamente entrano in risonanza fra di loro. Nella procura di Milano interazioni tra alcuni magistrati, carabinieri, faccendieri, imprenditori, avvocati e giornalisti stanno per cambiare a partire da un succedersi di fatti contingenti.

Nel maggio 1992, la corrente sindacale centrista Unità per la Costituzione perde per la prima volta la direzione dell'Associazione nazionale magistrati, costretta a sorpresa all'opposizione da una coalizione improbabile delle tre correnti di minoranza: Magistratura indipendente, Magistratura democratica, Movimenti Riuniti. Franco Ippolito, nuovo segretario dell'Anm, dichiara: «Quello che succede a Milano è sotto gli occhi di tutti e dovrebbe servire da lezione a quelli che hanno creduto che le esigenze di coordinamento e d'efficacia dell'azione dei pm possa trovare una risposta sotto la forma di una direzione centralizzata della politica di repressione penale o nella sottomissione del pm al controllo politico». Dal lato degli avvocati, i grandi nomi del Foro enunciano invano l'uso della carcerazione preventiva mentre un circolo ristretto di avvocati, di cui alcuni poco noti, riuscirà a impadronirsi della difesa degli indagati perché sono vicini al pool o ne condividono la strategia. Per evitare il carcere, consigliano ai propri clienti di collaborare con i pm. La trattativa verte sull'oggetto del reato, poiché per gli imprenditori si tratta di mostrare di essere stati vittime di concussione. La durata del soggiorno a San Vittore diventa allora un indice del livello professionale dei difensori. Fatto senza precedenti negli annali giudiziari, i legali cooperano apertamente con i sostituti per la deposizione. Il successo di Mani Pulite proviene anche da queste nuove strategie di difesa che rispondono ai metodi poco ortodossi e vincenti di Di Pietro ma soprattutto alle nuove anticipazioni.

### Giornali e tv creano il mito Di Pietro

Questi scambi, tra i quali la violazione continua del segreto istruttorio, e le risorse sociali accumulate con le mobilitazioni tendono a trasformare le inchieste in scandali che decimano le direzioni dei partiti. La cascata di scandali tende a sincronizzare diversi siti strategici, processo tipico delle congiunture fluide. Al centro di questi sistemi di scambi vi sono i giornali e le televisioni.

Il comitato di redazione del Giorno (testata filosocialista di cui

l'Eni era il principale azionista) sciopera contro il suo direttore perché l'affare Chiesa non è promosso in prima pagina. La stessa cosa accade al Messaggero, a La Notte e poi al Mattino. Giornalisti e presentatori della Rai si mobilitano in «formazione trasversale» per denunciare la lottizzazione e la censura imposta dai loro superiori: su Rai Uno, Bruno Vespa, che prima delle elezioni parlava della Dc come suo «partito-editore», è messo in difficoltà. Queste mobilitazioni del tutto inedite hanno poi convinto i caporedattori delle varie testate di puntare sulla «rivoluzione in marcia».

Ad esempio, con grande sorpresa dei socialisti e anche dei proprietari, ai primi successi dell'inchiesta la politica editoriale del Corriere della Sera cambia del tutto sotto la direzione di Giulio Anselmi, e nell'assenza prolungata di Ugo Stille. Malgrado l'atteggiamento filo-governativo (craxiano in particolare) della Fininvest, i nuovi telegiornali di Canale 5 e di Italia 1 hanno abbondantemente seguito l'inchiesta per distinguersi dalle reti Rai, senza mai immaginare le proporzioni delle inchieste che poi avrebbero investito la Fininvest. Al di là di questa comunità carismatica, per capire l'efficacia del pool bisogna includere tutti gli attori che si inseriscono nella sua attività

Giornali e televisione hanno molto contribuito alla carismaticizzazione di Antonio Di Pietro, pubblico ministero del pool di Mani pulite. A partire del maggio 1992, a cavallo delle stragi siciliane, dei ritratti agiografici ne fanno un eroe popolare della fine della prima Repubblica. Il settimanale Panorama lo promuove «uomo dell'anno» e tre biografie, scritte da giornalisti, sono già in vendita. Un altro settimanale, L'Europeo, regala ai suoi lettori adesivi «forza Di Pietro», i supplementi «Mani Pulite», il «popolo dei fax». Si forma un pool di giornalisti che, grazie alla familiarità con il pool, riesce ad arrogarsi il quasi monopolio dell'annuncio degli avvisi, arresti, verbali, nuovi filoni d'investigazione, altre fughe e «indiscrezioni», mentre la concorrenza tra L'Espresso e Panorama assomiglia sempre di più a una corsa allo scoop su Tangentopoli.

## L'«inerzia della partitocrazia»

Nel dicembre 1992, la Confindustria tiene la sua assemblea generale. Davanti ad ottomila imprenditori, i grandi industriali italiani e grandi proprietari dei giornali, Gianni Agnelli, Carlo De Benedetti e Raul Gardini fustigano «l'inerzia della partitocrazia». Agnelli parla del «ruolo soffocante della mediazione dei partiti».

Il presidente dei giovani industriali incoraggia la magistratura ad andare avanti e invita i suoi colleghi a «combattere l'omertà».

Gli imprenditori e manager sotto indagine, cambiano strategia, accusando i politici di averli costretti a pagare. Dai piccoli imprenditori ai dirigenti delle grandi aziende, quasi tutti cominciano a lamentarsi della «concussione ambientale» fino a fare del «rackett imposto dai partiti» la definizione prevalente. Di fronte al rischio, inizialmente del tutto impensabile, dell'arresto e della detenzione prolungata, si innesca un processo rapido e decisivo di oscillazione delle percezioni, in cui alcuni imprenditori si sono convinti che «lasciare» e «scaricare» i loro tradizionali interlocutori (e spesso amici) politici diventa una soluzione meno costosa dal previsto, in ogni caso la «meno peggiore» per loro.

Insomma, tra giornali, televisioni, giudici, avvocati, imprenditori una tempesta tanto perfetta quanto imprevedibile abbatte la prima Repubblica. Una storia di trent'anni fa. Ormai consegnata ai libri di storia che si spegne nella percezione del dibattito pubblico, man mano che i suoi protagonisti escono, temporaneamente o definitivamente, dalla scena pubblica. Eppure, come certi fantasmi, di nuovo tornano a farsi vedere. Nel febbraio del 2022, in occasione dei trent'anni dell'arresto di Chiesa, l'ex pm, poi ministro, deputato, fondatore di partiti e infine pensionato, Di Pietro, dichiara ai giornali:

«Mani pulite non l'ho scoperta io: nasce all'esito dell'inchiesta del maxiprocesso di Palermo, quando Giovanni Falcone riceve, riservatamente, da Tommaso Buscetta la notizia che è stato fatto l'accordo tra il gruppo Ferruzzi e la mafia. Là nasce. E Falcone dà l'incarico al Ros di fare quel che poi è divenuto il

rapporto di 980 pagine: doveva andare a Falcone, ma lui venne trasferito».

Questo rapporto sugli appalti di trent'anni fa, alla morte di Falcone, passa a Borsellino e scompare dopo poco, con la strage di via D'Amelio. Parafrasando il testo della canzone Adelande, scritta da Francesco De Gregori nel 1992, si potrebbe chiudere recitando: da Milano a Palermo «Dal cielo all'inferno / Dal futuro al moderno / Dalle fabbriche alle lampare / Tra questa gente senza più cuore / E questi soldi che non hanno odore / E queste strade senza più legge / E queste stalle senza più gregge / Senza più padri da ricordare / E senza figli da rispettare».



# Storia e misteri della Dc in Sicilia

“La mafia non si può identificare con le forze politiche prese nel loro insieme (...). La Dc non è compenetrata tutta con la mafia, anzi neanche gran parte di essa, che invece è immune e anzi vorrebbe liberare il corpo del proprio partito dalle implicanze di questo fenomeno”. Questa affermazione di Pio La Torre, tratta da un intervento del leader comunista all’Assemblea regionale siciliana, sintetizza il messaggio che Elio Sanfilippo affida al suo ultimo lavoro di saggista e analista politico (“C’era una volta la Dc. Una storia tra Chiesa, popolo, mafia”, Navarra 2023). L’autore, che è stato dirigente del Pci e leader del movimento cooperativo siciliano, ricorda che il Partito comunista condusse durissime battaglie di denuncia dei collegamenti e delle compenetrazioni della mafia con la Democrazia cristiana, ma evitò sempre di far di tutta la pianta un fascio e non mancò di sottolineare la presenza in quel partito di forze d’ispirazione popolare immuni dall’inquinamento e dalla connivenza.

L’autore dimostra, con l’opportuna documentazione, che fin dalla fase iniziale della costituzione della Democrazia cristiana - nella Sicilia dell’estate/autunno del 1943 dopo lo sbarco in Sicilia delle Armate alleate e l’insediamento dell’Amgot (a cui era affidato il governo civile dei territori occupati) gruppi di interesse mafiosi erano presenti e attivi all’interno del nuovo partito che intendeva raccogliere l’eredità del Partito popolare di don Luigi Sturzo. La citazione di un brano delle “Testimonianze” di Francesco Pignatone riferito a Caltanissetta non lascia margini di dubbio: “Quando fu decisa la confluenza delle forze dell’Azione cattolica nelle sezioni della Dc, si dovette prendere atto del largo insediamento dei gruppi di connotazione mafiosa...”. In questa fase simili episodi vanno tuttavia considerati un’eccezione, mentre la Dc mantiene ancora una netta ispirazione antimafiosa soprattutto perché la mafia ha espresso una chiara opzione politica a favore del separatismo, di cui rappresenta il braccio armato anche nella repressione violenta del movimento contadino e bracciatile che va diffondendosi nell’isola.

La situazione cambia appena il separatismo appare sconfitto e, soprattutto, dopo le elezioni regionali dell’aprile 1947 (alla vittoria delle sinistre farà seguito la strage di Portella delle Ginestre il primo maggio) e la scelta del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi di escludere dal governo nazionale socialisti e comunisti. Mafiosi sono dirigenti democristiani come Vincenzo Di Carlo, segretario della Dc di Raffadali, Michele Navarra medico di Corleone e tra i mandanti dell’assassinio di Placido Rizzotto, Giuseppe Genco Russo, capomafia di Mussomeli e capo della Dc locale. Il caso più eclatante è quello di Agrigento dove la compenetrazione politica/mafia ha riscontro addirittura nelle lotte tra le correnti interne del partito cattolico.

Vito Montaperto, figlio del capomafia di Campobello di Licata e segretario della Dc provinciale, restò vittima di un omicidio che era frutto di un regolamento di conti “all’interno della mafia per conto della Dc”. Acute le osservazioni sull’Autonomia speciale e sulle vicende che caratterizzarono l’avvio dell’esperienza della neo costituita Regione Siciliana. Sanfilippo non ha remore ad ammettere che l’autonomia regionale – nella sua stagione migliore – ebbe

due gambe: l’egemonia culturale della tradizione autonomistica del cattolicesimo sociale e l’accettazione da parte del Pci dell’autonomia speciale come un terreno di sperimentazione di nuovi equilibri politici e sociali. Netta la presa di posizione sull’esperimento che condusse alla presidenza di Silvio Milazzo: “Ogni fenomeno di rottura radicale che si è manifestato in Sicilia (...) ha visto sempre una partecipazione della mafia, o di alcune sue parti, data la sua natura trasformistica”.

Interessante la riflessione su Giuseppe D’Angelo, segretario regionale del partito, divenuto presidente della prima giunta regionale di centrosinistra con un programma di riforme economiche e sociali sostenuto dall’impegno a una maggiore efficienza e trasparenza amministrativa e da indicazioni decise in ordine alla questione morale e alla lotta alla mafia. Resisterà a ben cinque crisi di governo, ma alla fine sarà messo in minoranza e costretto a uscire di scena: alle elezioni regionali del 1967 non sarà neanche candidato.

L’attenzione di Sanfilippo, che fu eletto nel 1981 segretario della Federazione palermitana del Pci, è naturalmente concentrata sulle complesse vicende di Palermo, luogo privilegiato per comprendere i nuovi equilibri politici determinati dall’istituzione della Regione a statuto speciale. Qui la narrazione si fa stringente anche per l’inestricabile viluppo tra mafia e politica che accompagna la vicenda del Comune di Palermo. Ma anche per la lenta e a volte contraddittoria evoluzione della posizione del governo nazionale dalla sostanziale negazione dell’esistenza della mafia all’approvazione della prima legge organicamente concepita per combattere i vari aspetti del fenomeno mafioso, a partire da quelli connessi all’infiltrazione dell’economia, con la scelta di attaccare direttamente i patrimoni degli esponenti di cosa nostra. Dalla legge Rognoni-La Torre, approvata nel settembre del 1982, dopo gli assassini di Pio La Torre e di Carlo Alberto Della Chiesa, dovettero trascorrere dieci anni, con le strade dell’isola insanguinate da centinaia di morti e le stragi del 1992 e 1993 in mezzo, perché finalmente la lotta alla mafia assumesse centralità nell’azione dello Stato. Al ruolo decisivo della Chiesa sono dedicati diversi paragrafi che ben mettono in luce il complesso percorso che dalla “mafia invenzione dei socialcomunisti del cardinal Ruffini conduce alla rottura tra mafia e istituzione ecclesiastica: una lunga strada che passa attraverso il “dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur” del cardinale Salvatore Pappalardo, e va fino all’anatema agrigenino di Giovanni Paolo II contro i mafiosi ed all’assassinio di don Pino Puglisi nel settembre 1993.

Dal racconto emergono le contraddizioni, gli zigzag, i passi avanti e gli arretramenti, le spaccature interne dei gruppi dirigenti democristiani; fino alla fine della Dc nel 1993. Ed è bella la citazione finale di un democristiano doc come Marco Follini: “La storia della Dc e la sua fine portano con sé due misteri: la sua ascesa e la sua durata. Due misteri che resteranno inesplicabili”. Elio Sanfilippo con questi misteri ha voluto cimentarsi. Con ottimi risultati.

Franco Garufi

# Esercizi di cronaca e letteratura

L'estate non era ancora cominciata ma tutto lasciava pensare che sarebbe stata quella di sempre con le strade accocate dal sole e liberate dalle auto e i palermitani riversati a frotte sulla spiaggia di Mondello. Per Vincenzo Consolo cominciava un'altra vita. «E venne il giorno in cui anch'io "entrai" in questo giornale», scriverà cinque anni dopo nel ricordo di un'esperienza breve ma intensamente vissuta nel 1975 quando provò a fare il giornalista nella redazione de L'Ora.

Quella mattina che si presentò nello stanzone della cronaca mostrava il suo sguardo mite, ironico, inquieto. Ero uno dei ragazzi dell'ultima «nidiata» di Vittorio Nisticò (così lui la chiamava). Sapevo poco di Vincenzo Consolo e ancora meno delle ragioni (di primo acchito per me incomprensibili) che lo avevano spinto a lasciare Milano, a prendere congedo momentaneo dalla Rai e a venire a Palermo. Dodici anni prima aveva pubblicato «La ferita dell'aprile». È il romanzo che gli fece conoscere e frequentare Leonardo Sciascia come l'amico di una vita, che lo aveva letto «con interesse vivissimo» mentre Lucio Piccolo non aveva apprezzato le tante «parolacce» e le «molte pisciate». A me mancava allora la lettura di quel libro, nel quale avrei poi ritrovato le prime sperimentazioni plurilinguistiche e alcuni temi presenti nei suoi testi futuri, ma posso dire che già conoscevo Consolo quando lo vidi per la prima volta in redazione. Con L'Ora aveva già un rapporto consolidato e neppure recente. Era cominciato nel 1964, complice Sciascia, con una recensione a un numero di Menabò di Elio Vittorini e Italo Calvino, che trattava il tema della crisi della letteratura. Ed era proseguita con un articolo su Lucio Piccolo e una «narrazione» sull'uccisione del sindacalista Carmine Battaglia. Tanto per citare i testi più conosciuti. Erano prove di una scrittura nella quale si poteva cogliere un promettente esercizio di fusione scambio e integrazione tra giornalismo e letteratura.

Un concorso alla Rai aveva poi portato Consolo a Milano e da qui la collaborazione con L'Ora aveva assunto nel 1968 le forme di una rubrica, «Fuori casa», durata poco più di un anno, che per Nisticò era un «gioiello di giornalismo che diventa letteratura». E questo era anche il registro di tutti gli altri contributi che dalla prospettiva milanese, ma con l'occhio e il cuore dell'esule che guarda sempre alla propria terra lontana, aveva pubblicato su L'Ora fino al 1975. Quell'anno erano accadute tante cose. Sul versante politico il Pci a Palermo aveva puntato tutto su Leonardo Sciascia e Renato Guttuso, eletti al consiglio comunale per dare forza simbolica a un progetto di rinnovamento che si proponeva di chiudere per sempre (e non fu così) la stagione di Vito Ciancimino. A Trapani si celebrava il processo al «mostro di Marsala» che in una cava aveva ucciso tre bambine. A gennaio era morto Carlo Levi, l'autore di «Cristo si è fermato a Eboli» e «Le parole sono pietre», il libro che aveva saldato il suo rapporto con il giornale L'Ora. La Commissione antimafia aveva chiuso i suoi lavori e l'anno dopo depositerà le sue relazioni. Vittorio Nisticò concludeva la direzione de L'Ora. Lasciava l'eredità di un giornale che aveva saputo imporre temi fondamentali nell'agenda politica e civile del Paese, non solo della Sicilia. Ed era stato una scuola di giornalismo per generazioni di cronisti. A 56 anni sceglieva di tornare a Roma. Ma prima di lasciare la Sicilia riuscì a convincere Consolo a sperimentare la vita di redazione. «Che ci stai a fare ancora a Milano? Tu devi tornare qui» gli ripeteva quasi ogni giorno al telefono. In quella stagione Consolo attraversava un momento complicato.

Alla Rai, dove si occupava di cultura, si era ribellato alle imposizioni della direzione di Italo De Feo. E non era solo: faceva parte di un gruppo di funzionari che esprimeva una forte autonomia e si opponeva a qualche episodio di marginalizzazione. Anche Consolo era stato colpito, sospeso per due mesi e poi tenuto a casa pagato ma senza incarico.

La sua salvezza era stata la scrittura. Aveva allargato le collaborazioni giornalistiche, si era dedicato al secondo libro «Il sorriso dell'ignoto marinaio», il suo capolavoro che lo farà riconoscere come uno dei maggiori scrittori del Novecento. Aveva finito per accogliere l'invito di Nisticò: «Mi sono detto: farò il giornalista a vita».

Lo attendeva quello che Nisticò ha descritto come un «bel bagno mediterraneo di umile giornalismo». Non a caso i suoi erano «Esercizi di cronaca», tanto per citare il titolo del libro che raccoglierà quei servizi. Sono prima di tutto i resoconti sul processo al «mostro», che scandagliano i labirinti di una storia con poche luci e molte ombre, e gli fanno conoscere e frequentare il pm Giangiacomo Ciaccio Montalto ucciso dalla mafia nel 1983. E tra gli «esercizi» ci sono anche un reportage scritto come un pezzo di letteratura sul sequestro senza ritorno di Luigi Corleo, suocero del potente esattore Nino Salvo, e un viaggio in pieno agosto negli uffici pubblici di Palermo tra la ressa agli sportelli di chi è «impossidente» e la «vita in rosa dei regionali». Ha ragione Nisticò: Consolo gira quasi divertito per gli uffici di Palermo-capitale. Per vivere quella esperienza fa la spola con Sant'Agata di Militello oppure si ferma a casa della sorella a Palermo. I disagi accrescono la sua irrequietezza. Ha scritto fino a quel momento due capitoli del «Sorriso dell'ignoto marinaio», anticipati anche da L'Ora. Ma non è andato oltre. Quegli «esercizi di cronaca» gli sottraggono tempo e stimoli per concludere il libro. Tutti sanno che è un parto tormentato. Ma da lui non apprendono nulla sui tempi e i suoi progetti della scrittura. La sua apparente mitezza non fa velo sulle sue inquietudini. Già è difficile cavargli qualche informazione sul suo privato. Le mie curiosità restano inappagate.

E così l'estate finisce. E siccome l'estate che fugge, diceva Victor Hugo, è un «amico che parte» Consolo quasi non si vede più in redazione. I suoi contributi sono rari fino a quello del 27 novembre con il quale chiude un'esperienza che considera davvero «preziosa». La collaborazione con L'Ora proseguirà da Milano e, con lunghe pause, fino alla chiusura del giornale. Conserverà con quel legame la memoria dell'impatto con la realtà «drammatica e incombente» di Palermo e della Sicilia da declinare giorno per giorno. Sul giornale del 16 maggio 1980 racconterà il suo breve ritorno in Sicilia, una delle tante tappe della sua vita da Ulisse irrequieto, e la lezione appresa in redazione: «Seppi così com'è difficile il mestiere di giornalista, e di giornalista di una città come Palermo, e in un giornale come L'Ora».

Se ne va con lo stesso sorriso dell'ignoto di Antonello, a cui ha dedicato le sue pagine più belle, «ironico, pungente e nello stesso tempo amaro, di uno che molto sa e molto ha visto, sa del presente e intuisce del futuro». Il giornalismo che a Palermo ha conosciuto lo sta spingendo sempre più verso la letteratura.

Franco Nicastro



# Consolo, parole contro il potere

Giancarlo Macaluso

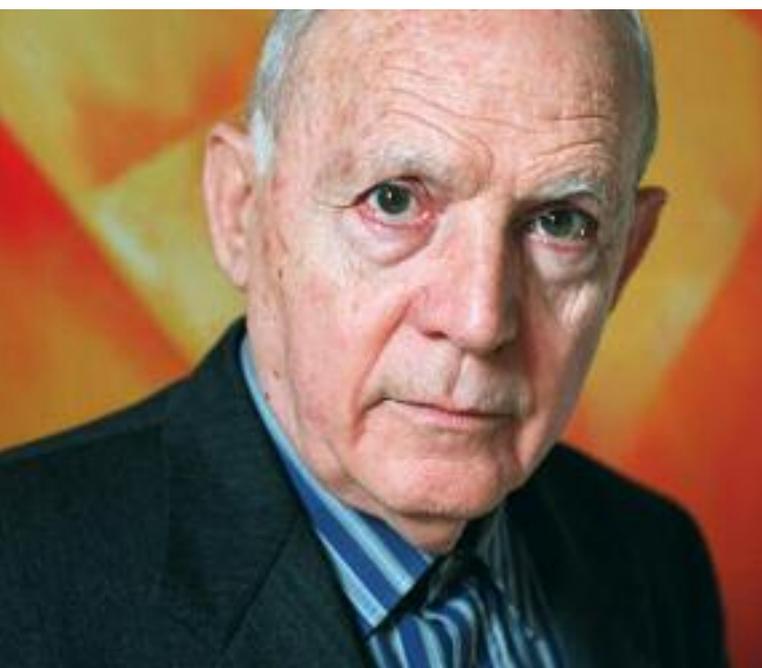
**L**ui, Concetto Prestifilippo, ennese di Piazza Armerina, intellettuale terragno e senza fronzoli, aveva nel suo destino il Nord, le grandi città, il mare aperto. Appassionato di letteratura e vero esperto di quelle che un tempo si chiamavano arti figurative, e soprattutto in quelle contemporanee, era facile per lui costruirsi un futuro fra mercanti d'arte e gallerie, musei e mostre. Ma lassù, fra nebbioline e gelo, non ha mai coltivato l'idea di restare. Cioè di salvarsi. Invece, come i veri dissipatori di talento, ha voluto perdersi. In bilico fra "la vita agra" del professore e quella lieve del professionista in un mondo dorato, ha scelto la strada più difficile e impervia: tornare in Sicilia facendo il professore. Come il famoso personaggio di Tornatore, si è "fatto fottere dalla nostalgia".

Tuttavia ha scelto di resistere nella sua fortezza Bastiani senza fucile e cannoni. Armato dei suoi libri e delle sue relazioni, dalla trincea che si è costruito in un deserto chiamato provincia siciliana, sopravvive scoprendo storie, collegando uomini, creando contaminazioni, sollecitando riflessioni, lottando contro l'oblio. E, ad esempio, una certa dimenticanza in Italia per uno scrittore come Vincenzo Consolo o la marginalizzazione di un maestro delizioso della fotografia come Giuseppe Leone sono tutti segnali di una involuzione della situazione culturale italiana che hanno portato al controcanto di Prestifilippo: mettere in piedi un'operazione di sintesi dei due artisti. Ne è venuto fuori un libro raffinato, con un titolo un po' esotico ("eccentrico" è l'aggettivo che utilizzerebbe Prestifilippo) Kalasia. Parole contro il potere (Mimesis, pp. 128, 14 euro). La quarta di copertina non è edulcorata e fuori luogo, sintetizza bene il senso del volume. Partendo dal titolo, Kalasia, attinto dal dialetto di Sant'Agata di Militello paese di nascita di Consolo: «Pro-

viene dal greco e sottintende una memoria antica della bellezza». Il volume raccoglie alcune delle più interessanti interviste rilasciate tra il 1992 e il 2011 dall'autore di Retablo. «A distanza di anni, la rilettura di questi articoli colpisce per l'analisi lucida, a tratti spietata, di alcuni momenti epocali della storia repubblicana. I suoi interventi, privi di diplomazie linguistiche, non operano sconti a nessuno, dettato esplicito che Consolo ha pagato duramente. Questo omaggio allo scrittore è arricchito da un racconto fotografico di rara intensità del maestro Giuseppe Leone, nonché da un prezioso scritto inedito dedicato a un tema ricorrente in Consolo e quanto mai attuale: il Mediterraneo e la tragedia dei migranti». Contro il potere, illuministicamente, ogni scrittore siciliano dopo Sciascia non può non esserlo. Certo, ogni scrittore di cose come Consolo.

In queste interviste, frammenti, lampi c'è molta dell'officina narrativa e umana dello scrittore. Il suo rapporto con Sciascia, che lo introdusse alla scrittura di intervento; il mito infranto della Sicilia; la delusione di una terra implacabilmente incapace di un moto d'orgoglio; l'impegno sociale. E poi, la frequentazione col poeta – coltissimo e riservato - Lucio Piccolo di Capo d'Orlando con cui conversava di storia della letteratura. Se ne ricava, come in lontananza, un sapore di leggenda: «Quando (Piccolo, ndr) morì nel 1969 – ricorda Consolo in una di queste interviste – ero impegnato in un'assemblea della Rai di Milano dove lavoravo. Mi avvertirono con una telefonata della sua scomparsa. Era come la fine di un mondo. Un mondo che mi ero lasciato alle spalle». Quel mondo che Consolo si era «lasciato alle spalle», però, è ritornato sempre nei suoi libri. L'isola a tre punte diventa sorgente necessaria della sua vena letteraria. Insomma, come per Consolo – in lontananza –, per Prestifilippo – standoci dentro – e per Leone - catturandola col suo obiettivo - la Sicilia è qualcosa con cui fare i conti, romperci la testa come ha fatto il capitano Bellodi.

Merita senz'altro un indugio ulteriore l'arte di Giuseppe Leone, fotografo molto amato da Leonardo Sciascia il quale ne favorì l'amicizia con Consolo durante un incontro alla Noce, la contrada di Racalmuto dove villeggiava l'illuminista siciliano. È l'autore dello scatto iconico del divertito sorriso dei tre fra maggiori scrittori siciliani: Sciascia, Bufalino e Consolo per l'appunto. Leone racconta come avvenne l'incontro di quei tre mostri sacri e per quale ragione. «I tre scrittori furono convocati per girare un documentario. Il luogo prescelto era la casa di campagna di Sciascia. Una circostanza memorabile, per il tenore della conversazione e per gli argomenti trattati. Ma soprattutto, tutto era permeato da un clima di meravigliosa complicità. La risata – conclude Leone – immortalata nella sequenza fotografica smonta anche un altro abusato assunto, quello che vedeva i tre grandi autori siciliani tratteggiati come tristi e inguaribili pessimisti. Al contrario, in privato erano meravigliosamente conviviali, allegri».





# Centro di Studi ed Iniziative Culturali

[www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

Destina il tuo **5X1000** al Centro Studi Pio La Torre

**5**  
**1000**



Destina il 5 per mille al Centro Studi "Pio La Torre" che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l'insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro Studi, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa e molte iniziative, tra cui quelle del Progetto Educativo Antimafia seguito da più di 100 scuole medie superiori italiane e da circa 10.000 studenti.

Contribuisci con il tuo 5X1000 alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

Centro di Studi ed Iniziative Culturali

**Pio La Torre ONLUS**

**CODICE FISCALE 93005220814**



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale Beni Culturali e dell'Identità Siciliana



<https://www.facebook.com/centrostudipiolatorre>



@asudeuropa  
@Pio\_LaTorre